

la Rivista

illustrata Del Popolo D'Italia



Aldo
Allomano
62

ANNO XX OTTOBRE 1942 - PREZZO L. 10 - ABB. POST. (GRUPPO III)

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

CAPITALE L. 700.000.000 - RISERVA L. 170.000.000

vincere



ILVA

ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA

ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO

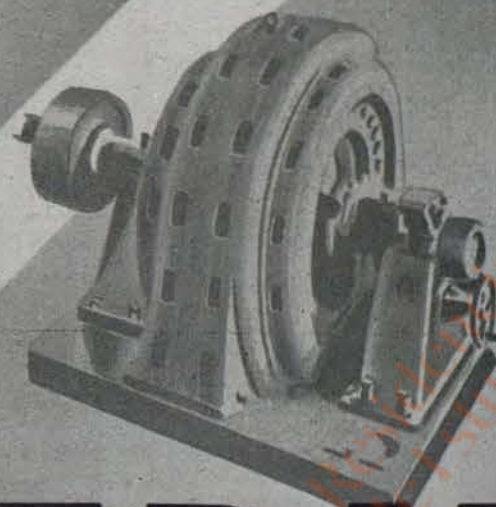
Agricoltura

LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:

50 q.li di saccarosio per ettaro

IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO
DI ZUCCHERO E DI ALCOLE CARBURANTE

Vincere!



TERNI

SOCIETÀ PER L'INDUSTRIA E L'ELETTRICITÀ



La nuova Sede della Filiale di Milano del **BANCO DI ROMA**, inaugurata il 19 luglio 1941-XIX alla presenza dell'A. R. il Conte di Torino e del Ministro delle Finanze

BANCO DI ROMA

BANCA D'INTERESSE NAZIONALE

S. A. - Capitale e riserva L. 361.000.000

214 Filiali in Italia, nell'Egeo, nell'Africa Italiana ed all'estero

Filiali di recente apertura: **DALMAZIA**: Spalato, Sebenico, Cattaro - **CARNARO**: Sussa
SLOVENIA: Lubiana - **CRETA**: S. Nicola - **EGEO**: Sira-Vathy (Samo)

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: **ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI**

Direttore: **MANLIO MORGAGNI**

Redazione e Amministrazione - **MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 10 - Ottobre 1942**

LA RIVISTA esce ogni mese - **Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10**

Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. - I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi

CINEMATOGRAFIA ITALIANA

Queste note offrono l'occasione di rilevare che, mentre i giornali di Roosevelt ingannano i popoli delle Americhe inventando un'Italia in rivolta ed in collasso, il nostro Paese, alla vigilia del terzo inverno di guerra, ha presentato questo panorama di manifestazioni: la Mostra Internazionale Cinematografica, la Mostra musicale e la Biennale Internazionale delle Arti figurative, a Venezia; i Campionati sportivi della Gioventù Europea a Milano; convegni, conferenze e mostre, di alto interesse intellettuale e spirituale, nell'Umbria, per la celebrazione dei suoi Santi, Condottieri, Artisti e Scienziati e della prima stampa del divino poema di Dante; settimana musicale pergolesiana, a Siena; settimana di studi alfieriani, ad Asti; concorso delle ceramiche artistiche, a Faenza; concorso delle canzoni per la Piedigrotta di guerra, a Napoli; convocazione della grande Assemblea nazionale della Società Italiana per il progresso delle scienze, a Roma; annuncio di convocazione della Fiera a Milano per il periodo dal 12 al 27 aprile del 1943-XXI; altre minori manifestazioni di carattere culturale o tradizionale o folcloristico, in varie città; adunate di rurali e adunate di maestranze degli stabilimenti industriali, in tutte le Province, acclamanti al Duce ed all'incrollabile proposito di combattere e vincere. E gli stranieri, convenuti per l'interesse internazionale delle manifestazioni di cultura e d'arte o in missioni ufficiali di commercianti, di industriali e di organizzatori sindacali o della gioventù, liberi di circolare da città a città, hanno conosciuto, così, con ammirazione, il fervore di fede e la serena attività con cui l'Italia affronta ogni disagio della lunga ed aspra guerra.

Tra le manifestazioni che abbiamo elencate desideriamo, in queste note, dare un particolare risalto alla IX Mostra Internazionale del Cinematografo.

Diciamo subito che il nostro non è il giudizio di un critico. È soltanto il parere di uno del pubblico; l' "uomo della platea": uno qualunque.

Aggiungiamo che qui si parla solo della produzione nazionale, che ha dato motivo di soddisfazione a quanti Italiani hanno assistito anche alla proiezione dei filmi stranieri.

Senza pretesa alcuna di fare confronti, infatti, si deve riconoscere che la cinematografia italiana, a distanza di pochi anni da quando nell'insieme era in assoluta inferiorità di fronte alla cinematografia di parecchi altri Paesi, ha fatto grandi progressi, non solo, ma si è avvicinata ai progressi altrui, sotto tutti gli aspetti, così nella tecnica come nello svolgimento dei soggetti, nella regia e nella interpretazione.

Le cure prodigate dal Governo Fascista, le direttive sempre misurate impartite dal ministro Pavolini ai suoi più vicini collaboratori in questo settore, hanno impresso a tutta l'attrezzatura cinematografica italiana un ritmo ed un respiro che risultano in tutti i sensi altamente efficaci. In questa attività particolare importanza assume il complesso tecnico-artistico di Cinecittà e la sua attrezzatura, che il camerata Luigi Freddi manovra e disciplina con intelligenza di organizzatore ed esperienza di

amministratore. Anche alcune grandi aziende private, che dalla istituzione di Cinecittà ebbero esemplare stimolo al perfezionamento, sono oggi tese al successo, più che mai anelanti per ulteriori ascese verso sfere di più vasto impegno e di più potente affermazione.

Dunque, pure riconoscendo che altre Nazioni ci superano ancora di qualche grado in questo o quell'elemento di progresso della nuova arte spettacolare, non troviamo in questa constatazione nulla di umiliante, perchè il cammino rapidamente percorso ci assicura i requisiti con i quali potremo raggiungere chi ci sta innanzi.

Insomma, abbiamo dato buone prove di capacità per soddisfare il gusto del pubblico nazionale ed internazionale, in tutte le sue categorie, non escluse quelle più esigenti, così nel genere narrativo illustrativo, come in quello romantico ed in quello storico. Siamo ben presenti anche nel "documentario" di curiosità o di cultura o propriamente didattico; ed abbiamo perfino un lodevole tentativo, in limitate proporzioni, di "disegno animato" che dimostra una conseguita tecnica, le cui possibilità dovranno sganciarsi dal tipo Disney ed avventurarsi alla ricerca di un genere originalmente nostro.

Dopo queste osservazioni fatte in linea generale, rileviamo con compiacimento che vivissima impressione ha prodotto il narrativo-documentario "Alfa Tau", ideato, svolto e condotto con la regia personale del comandante De Robertis, l'autore regista di "Uomini sul fondo" e di "La nave bianca", anche questi a soggetto marinaro, ugualmente eseguiti con il concorso del Centro cinematografico della Regia Marina, e registrati oramai tra i migliori successi della cinematografia italiana, in Italia e all'estero.

Il comandante De Robertis non è regista di professione, ma per i soggetti di sua creazione egli sa trovare una regia elementare che li vivifica suggestivamente. È evidente che egli ha dalla natura il dono di una genialità registica di prim'ordine, per dare commozione artistica ed alito di poesia alle situazioni, agli episodi, ai passaggi, alle battute. E trae, così, anche il migliore effetto sui sensi visivi ed auditivi, facendo vibrare i sentimenti con la posizione e il movimento delle cose e delle persone, in rapporto al gioco delle luci e dei suoni, dei gesti e delle voci. E poichè questo è il suo terzo film, egli ha tesoreggiato in esso le precedenti esperienze su l'impiego della macchina da presa e sulla risorsa della sua mobilità per la inquadratura dei fotogrammi, per la sceneggiatura del vero e per la dinamica delle sequenze.

Nel filmo è la vita del sommergibile e dei sommergibilisti in guerra, all'esterno ed all'interno, alla base navale, in navigazione, in immersione, in agguato, in battaglia col nemico, in piena lotta con le forze del mare e del cielo: tema con pausa variante di un intermezzo a terra di alcuni elementi dell'equipaggio, nelle vie di Napoli, in una pensione di studenti, in un albergo, in un casolare di campagna. L'approvvigionamento di

carburante in alto mare, dal sommergibile ad un aereo, e la sfrecciata del siluro a pelo d'onda, seguita d'appresso dallo scoppio, sono due momenti tecnicamente difficili e riusciti. Ma ciò che nel lavoro del comandante De Robertis maggiormente e più gradevolmente colpisce il senso estetico dello spettatore, è la naturalezza vivente in ogni scena e nell'azione degli interpreti.

Per ottenerla De Robertis non recluta attori professionisti, ma utilizza elementi che trova nella vita reale, vicini spiritualmente e fisicamente ai personaggi del soggetto ed ai suoi episodi. L'equipaggio del sommergibile è composto di sommergibilisti autentici, dal comandante al marinaio comune il vetturino napoletano è uno dei tanti del mestiere; la padrona della pensione, le ragazze che là vivono, il personale dell'albergo, sono per abitudine tali e quali si trovano in codesti ambienti, senza nessuno sforzo di adattamento scenico.

Con questo non vogliamo dire che non c'è stata scelta, né che sia stato facile farla; perchè bisogna saper trovare questi elementi dotati, non soltanto fotogenicamente, ma anche di una intelligenza che li renda capaci di muoversi e parlare, nei modi voluti dalla macchina fotografica, senza perdere l'abitudinale spontaneità per la preoccupazione di "posare"; e cioè, senza posa.

Il risultato è il massimo del verismo artistico anche nei volti, privi di quel trucco da ribalta che purtroppo rende fastidiose anche le migliori interpretazioni.

Perciò riteniamo che "Alfa Tau" meriti di costituire l'esempio per un nuovo indirizzo della cinematografia italiana; e non già verso l'eliminazione degli attori professionisti, il che sarebbe impossibile per le rappresentazioni di soggetti fuori del nostro clima e del nostro tempo, ma per una maggiore utilizzazione di elementi presi dal vero, ed una maggiore preparazione soggettistica ed ambientale degli attori professionali, anche se divi, e tanto meglio se veri artisti.

Insomma: indurre gli interpreti a fare lo studio della "parte", non con le sole facoltà di adattamento centrale e spirituale, ma col massimo possibile di esperienza diretta o di conoscenza

immediata della vita e dell'ambiente del personaggio o di quel tanto di analogia che la vita di oggi possa offrire per la rievocazione di altre epoche.

Se questo indirizzo di regia fosse già stato adottato, il regista Genina non avrebbe scelto un'attrice straniera, sia pure una delle migliori come è la Tasnady, per interpretare, e proprio in un film passionatamente patriottico "dedicato alle donne italiane", la parte della maggior protagonista del dramma vissuto dagli Italiani di Bengasi durante l'occupazione barbara dei Britanni e dei loro mercenari soldati.

Genina è regista di stile, specialmente come narratore epico. Difatti, "Squadroni Bianco" fu la sua rivelazione e "L'assedio dell'Alcazar" è il suo capolavoro che regge il confronto con le migliori prove straniere del genere. Nelle situazioni, negli episodi, nella sequenzatura, nella inquadratura, è sempre l'arte e, sovente, è la poesia, capace di dare allo spettatore fremiti passionali e potenti emozioni.

Il massimo premio della IX Mostra Cinematografica conferito al film "Bengasi", come il sincero successo che ha riportato tra il pubblico, sono meriti, anche se l'azione drammatica individuale dei protagonisti non convinca molto; sono meriti perchè nella ricostruzione degli ambienti e degli episodi, il dramma collettivo della popolazione, che pur nell'inferire della barbarie degli invasori, mantiene la fede nel ritorno dei nostri, e trova la forza morale di far tacere la voce del dolore per gridare l'esultanza nell'ora della liberazione, è reso con grandiosità di mezzi, con realtà rappresentativa della massa e con sapiente richiamo a tutta una gamma di sentimenti.

E per chiudere queste nostre considerazioni che, ripetiamo, non sono del critico ma di un uomo della platea, vogliamo rilevare che mentre i "divi" non sempre sanno evadere dalla interpretazione manierata, quella modestissima attrice, se pure è tale e non una qualunque donna nostra, cui il regista ha affidato, con mano felice, la parte della contadina, madre del soldato cieco, ha reso il personaggio con grande naturalezza di espressione e con sicura spontaneità, tanto da riuscire commovente.

MANLIO MORGAGNI

Fotogramma dal film "Alfa Tau" di De Robertis.





LA GUERRA

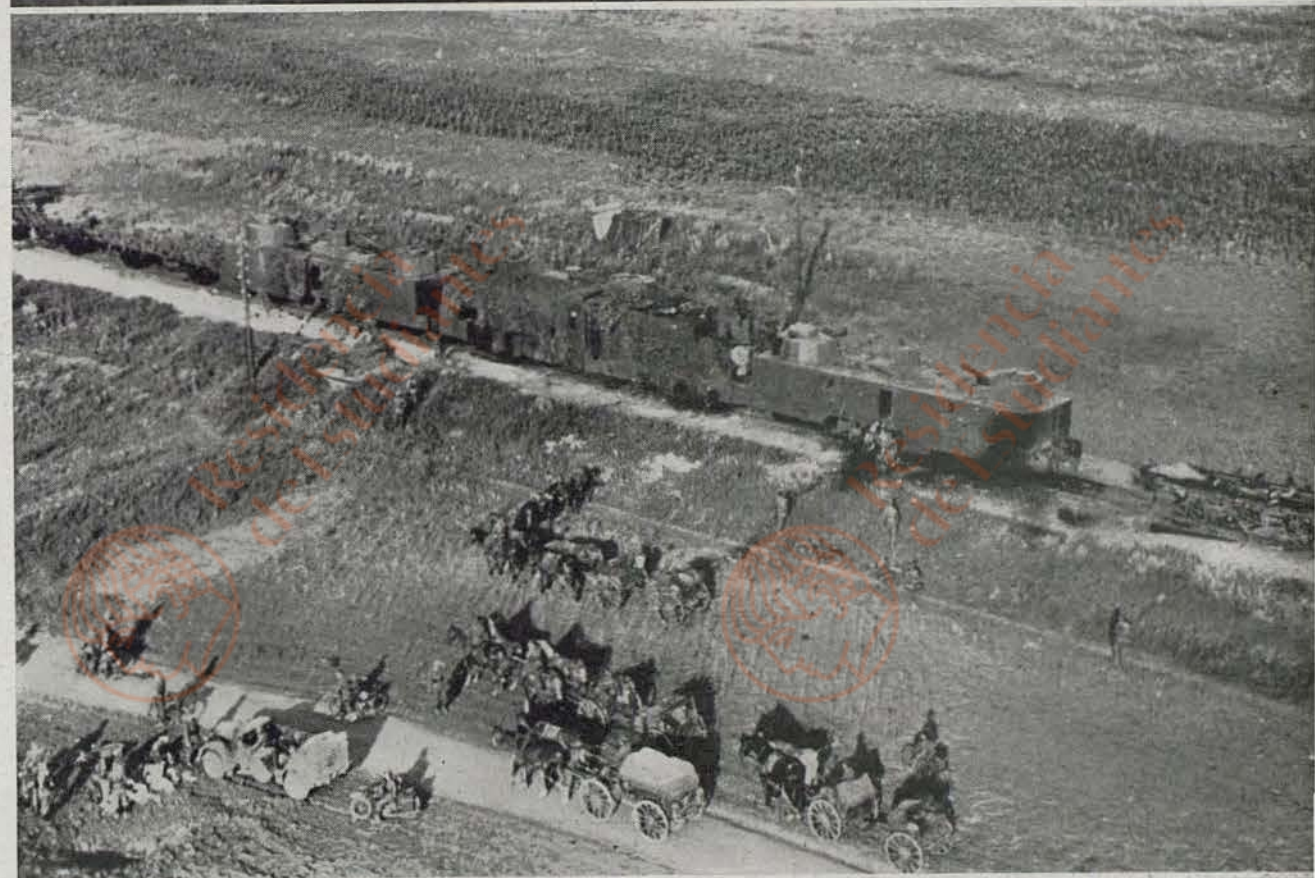


L'IMPLACABILE AVANZATA DELLA MACCHINA BELLICA DEL REICH NELLE TERRE DELLA RUSSIA BOLSCEVICA

Colonne di carri armati tedeschi in attesa dell'ordine che li farà entrare in azione per un intervento decisivo.

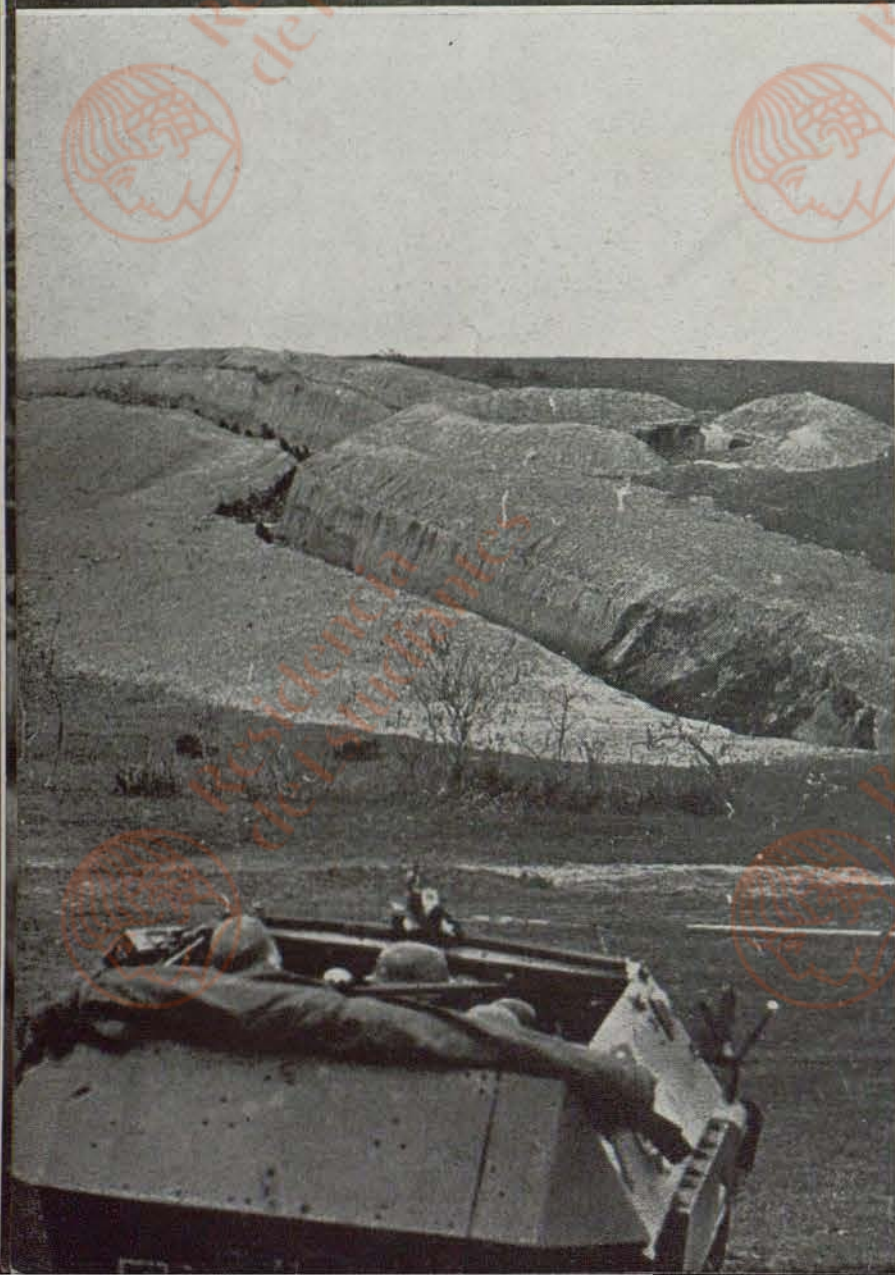


Un treno armato bolscevico inchiodato sulla linea ferroviaria dalle centrate bombe degli aerei in picchiata.



La lotta ha infuriato in quest'angolo di bosco lasciando all'ultimo i tragici segni della vana resistenza.







Artiglierie contraeree autotraine verso la linea del fuoco.
A destra: Grossi edifici distrutti nel settore del Volcov.

NEL SETTORE CENTRALE E OLTRE IL DON

Nella pagina precedente, in alto: Granatieri corazzati tedeschi all'opera.
A sinistra: Profondi fossi anticarro scavati dai bolscevichi nell'intento di arrestare la marcia germanica. - A destra: I russi talvolta affondano nel terreno carri armati immobilizzati per rinforzare le difese. - Sotto: Tutte le strade sono minate; le pattuglie di avanguardia tedesche avvertono del pericolo le colonne avanzanti con vistosi cartelli.

Colonna corazzata tedesca concentrata fra le case di un villaggio e pronta a entrare rapidamente in azione nella zona di Rscév. - A destra: Intenso lavoro di un traghetto stabilito fra le rive del Don per soddisfare il continuo afflusso di macchine, di mezzi da trasporto e di uomini.





LA GIGANTESCA LOTTA PER STALINGRADO

Le fiamme distruggono nidi di resistenza creati dal nemico in ogni casa e in ogni capanna dei dintorni della città.



Nella pagina precedente: Carri armati e carri d'assalto tedeschi iniziano l'investimento dei sobborghi della città-fortezza - Un quartiere del denso abitato lungo il Volga sotto la tempesta di bombe della Luftwaffe.



Colonne di prigionieri bolscevichi si avviano attraverso la steppa ai punti di concentramento.



Carriaggi di rifornimento per le fanterie tedesche impegnate nei combattimenti.

LA BATTAGLIA DAL MAR NERO ALLE GIOGAIE DEL CAUCASO



Carri armati tedeschi investono con travolgente impeto un villaggio oltre il fiume Cuban.



Nella pagina seguente, sopra: La scialfa dell'Elbruz, cima più elevata della catena del Caucaso (m. 5629). Sotto: Una delle pattuglie di alpini tedeschi alla quota di 3500 metri. L'aspra ascesa fra le nevi eterne e le taglienti rocce.

Artiglierie germaniche sulle rive di Novorossiisk subito dopo la conquista. Dai quartieri della città s'elevano dense colonne di fumo degli incendi divampanti.



Truppe celeri sorpassano il grosso delle forze per evitar qualche sorpresa bolscevica.



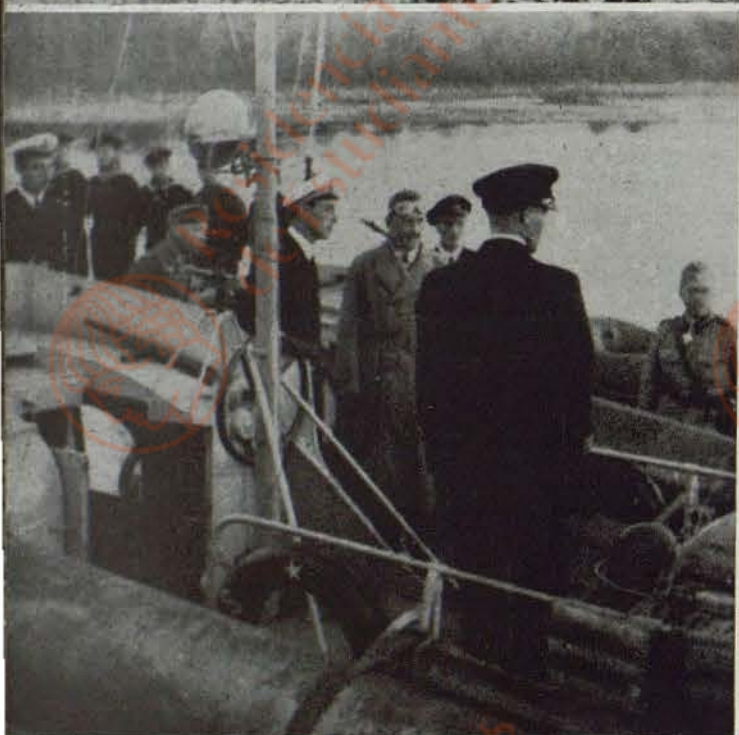
Una colonna someggiata s'addentra in una ampia valle caucasica.



I MAS ITALIANI NELLE ACQUE DEL LAGO LADOGA



I veloci mezzi della Marina italiana hanno raggiunto via terra il lontano lago. Ecco le imbarcazioni mentre valicano le Alpi su autocarri appositi.



Da sinistra: Il Maresciallo di Finlandia Mannerheim visita la base dei nostri marinai. Il caposquadriglia, capitano di corvetta Giuseppe Bianchini, illustra al Maresciallo l'attività svolta dai Mas.



Da sinistra: Mannerheim esprime il suo alto compiacimento ai marinai italiani. L'affondatore di una cannoniera bolscevica, sottotenente di vascello Renato Bechi, elogiato dal Maresciallo.

NELLA GRANDE ANSA DEL DON CON LE TRUPPE DELL'ARMIR

Artiglierie ippotrainate si spostano rapidamente verso nuove posizioni.



Da sinistra: Genieri al lavoro per la costruzione di un ponte. - Artiglierie contraeree russe immobilizzate dal tiro dei nostri cannoni.



Nei numerosi combattimenti vittoriosamente sostenuti dalle nostre truppe il bottino è sempre stato cospicuo. Ecco masse di prigionieri sovietici avviate verso le retrovie.





LA GUERRA NELL' AFRICA SETTENTRIONALE DA TOBRUK A EL ALAMEIN

Una veduta della grande depressione di El Cattara ove operano sul fronte egiziano le forze italiane e tedesche.



Nella pagina precedente: Episodi del fiasco britannico a Tobruk. Nostre artiglierie costiere in piena azione durante il fallito tentativo di sbarco. - Elementi del battaglione "San Marco" che con il loro tempestivo intervento hanno contribuito al completo fallimento dell'impresa nemica.



Pattuglia esplorante inglese fatta prigioniera dai nostri reparti in perlustrazione al di là delle prime linee.



LUCE R. G. - Canton

«Concentramento di carri armati britannici catturati nelle ultime azioni, che attendono la loro riutilizzazione.



La continua offensiva aerea su Malta. I moli e gli impianti militari de La Valletta centrati dalle bombe degli apparecchi dell'Asse.



Un momento eccezionale: il caccia italiano, un "Fiat C.R. 42", ha fatto una rapida puntata sul campo ed ha scaricato le sue 12,7; un velivolo nemico ora brucia, lanciando al cielo le prime fumate.

CARCASSE INGLESÌ SULLE SABBIE LIBICHE

È difficile che chi fa la guerra sulle immense distese africane possa tangibilmente constatarne gli effetti in modo diretto. Intendiamo parlare della guerra aerea, in quanto che quella terrestre ha cosperso di tanta copia di tracce disperate e visibili il territorio — con particolare riguardo alla fascia costiera — da far apparire ridicola ed errata la nostra affermazione. Tuttavia anche per le tracce "terrestri", dirò così, si debbono ricercare soltanto in determinate zone; la guerra pare abbia percorso più specialmente alcuni punti ed in essi si trova dovizia di materiale, di rottami, di relitti di ogni genere; più oltre e più avanti, per chilometri e chilometri, nulla, assolutamente nulla. L'ampiezza del territorio pare assorba ogni traccia non soltanto di ostilità umana, ma semplicemente di presenza umana, la cancelli accuratamente, per conservare quell'inalterabile aspetto, sereno nella sua immobilità fatale, che si "sente" profondamente solo al cospetto della netta linea ondulata delle dune, che chiude silenziosa ed ostinata da ogni parte l'orizzonte desertico.

Per gli aeroplani la faccenda è diversa. Essi dominano lo spazio, sfrecciano in tutte le direzioni, sorvolano bassi e rombanti le piste a caccia di una preda, ovvero si librano altissimi sfidando le aquile d'acciaio a loro simili con una ostentazione evidente, e si impongono all'attenzione con il rombo sonoro dei motori, riempiendo con esso tutta la cassa armonica profondissima del cielo. Quando sono lontani, il ronzio che esce dalle macchine turbinanti vaga ad ondate nello spazio, e giunge all'orecchio or sospinto or respinto dal vento, sempre carico di sabbia; quando sono bassi o vicini fanno vibrare tutta l'atmosfera, e pare che anche il terreno instabile che sfugge sotto ai piedi si immedesimi di quel vibrare per comunicarlo agli uomini come un allarme urgente dal seno stesso del suolo.

Ma ciò quando sono vivi. Quando la furia del combattimento li raggiunge e li colpisce, quando si allontanano lasciando una scia nera ornata dal tragico fiocco rosso alla sua scaturigine, oppure

facendo sentire la voce del motore rotta da un singulto straziante che tocca come quello di un agonizzante, è raro che si possa vedere la loro fine. Scappano vacillando, facendo sentire alcunché di insolito nella loro voce — il segno della ferita — e scompaiono. E viene in mente — forse l'ambiente africano entra per qualche cosa in questa rievocazione? — la famosa leggenda del cimitero degli elefanti", dove i pachidermi vecchi, ed anche i feriti ancora in possesso delle forze necessarie, si ritraevano esausti, per ivi esalare l'ultimo respiro.

L'avvenimento raro del velivolo colpito netto, del volo stroncato dal piombo nemico, della macchina stramazzone in brusca discesa, staccandosi dalla regolare traiettoria che prima seguiva, pochissimi hanno potuto vederlo, anche nelle zone dove più fitti sono stati i combattimenti. Più normale è il volo penoso e zoppicante verso la base, volo tragico, tante volte troncato dalla fine in un misterioso "cimitero degli aeroplani".

Seguendo gli spostamenti delle truppe è facilissimo imbattersi in questi cimiteri di aeroplani. Del resto essi non fanno che da parallelo ai ben più numerosi cimiteri di macchine — delle più disparate macchine di guerra, dai cannoni alle motociclette, dai carri armati alle autoblinde, dalle mitragliere agli autocarri — che si trovano un po' dappertutto, ai lati delle strade e delle piste come è del tutto naturale, ma anche nei punti più impensati del deserto, entro conche circondate da dune dove un'improvvisa incursione li ha scoperti e fulminati, in fondo agli "uadi" dove l'esaurimento della benzina li ha inchiodati, o sull'immensa piana di una "sebca" dove il fango traditore li ha invischiati ed imprigionati.

I cimiteri di aeroplani sorgono improvvisamente alla vista quando meno ce lo si aspetta. Qualche volta si tratta di un velivolo isolato che, allo stremo di forze, o fulminato improvvisamente da un nemico balzante all'agguato, è venuto a schiantarsi su una duna, e campeggia isolato, sulla vasta immensità deserta; qualche altra volta è una mac-



china che ha dovuto fare un atterraggio forzato, è rimasta presso che intatta, ma lontana da ogni punto abitato, ed è stata abbandonata allo smantellamento progressivo che opera il vento inesorabile e perenne del deserto, ed i passanti che immancabilmente vanno a curiosare entro le carcasse per trarne gli oggetti ed i rottami più disparati per un impiego immediato o futuro, sia pure ipotetico.

Molto spesso, però, si tratta di cimiteri veri e propri. Allora si vedono, disposti il più delle volte non dissimmetricamente, file di carcasse frantumate dalla percossa che le ha annientate; spesso si tratta di aeroplani distrutti al suolo dalla rapida puntata di assalitori avversari, ed allora si vedono le tracce del fuoco che ha divampato improvvisamente divorando ogni cosa e struggendo gli stessi metalli, "cuocendo" le armi ed i motori, liquefacendo le eliche; ma altre volte si tratta di apparecchi che, "impallinati", avevano raggiunto faticosamente la loro base, avevano tentato atterrare ma, nell'impossibilità di trarre fuori il carrello danneggiato o per altre cause, che i rottami non rivelano mai, avevano dovuto scendere sul ventre, frantumandosi violentemente; anche in questi casi si sviluppano incendi, ma le ali svergolate, il carrello retratto, le code strappate nell'urto e lanciate lontano, raccontano ancora al curioso la drammatica storia di quell'ultimo atterraggio.

Nei cimiteri più complessi, non soltanto si trovano le carcasse degli aeroplani, ma ancora le carcasse di tutto ciò che vive e si trascina attorno agli aeroplani, cioè tutti quegli oggetti, quelle macchine, quelle casse, quelle tende che generalmente costituiscono un campo di guerra. Non è raro trovare fra le

Dall'alto: Un "Hurricane" colpito al suolo; l'incendio ne spezza le reni, ne carbonizza la parte centrale della fusoliera e ne distrugge il motore; spesso l'elica si liquefa al calore spaventoso emanato dall'incendio. - Sulle sabbie libiche non mancano le carcasse americane: ecco i resti di un "Glenn Martin Maryland" piantonati da un ascaro; questo velivolo faceva parte delle forniture di guerra, ed apparteneva alla R.A.F., come dicono i distintivi. - Il campo inglese è stato appena occupato dai nostri. Attraverso le sbrecciature di una carcassa di aereo nemico si vede un "Macchi C. 202" ammantellato che sonnecchia. - Questo è quanto è rimasto di un "Blenheim" sorpreso a terra e falciato dal tiro degli assalitori. Le fiamme hanno lavorato molto, fondendo i lamierini e facendo perdere completamente la fusoliera, ridotta ad un informe mucchio di ceneri calcinate. - Ecco un biplano ad ali ripiegabili che è stato utilizzato come magazzino di pezzi di ricambio dopo che una pallottola lo aveva messo a terra. Tutto ciò che manca è stato "recuperato", cioè asportato per essere impiegato ad altri scopi,

A sinistra:

L'incendio si sviluppa violentemente, guadagna tutto il velivolo, lo trasforma rapidamente in un braciere: la distruzione sarà completa in brevissimo tempo. Questa foto e la precedente sono state eseguite prima che il campo venisse occupato dalle nostre squadriglie.



Sulle lamiere contorte della fiancata di un "Blenheim", frantumato in atterraggio forzato dopo un violento combattimento, è ancora chiaramente visibile il distintivo tricolore inglese.

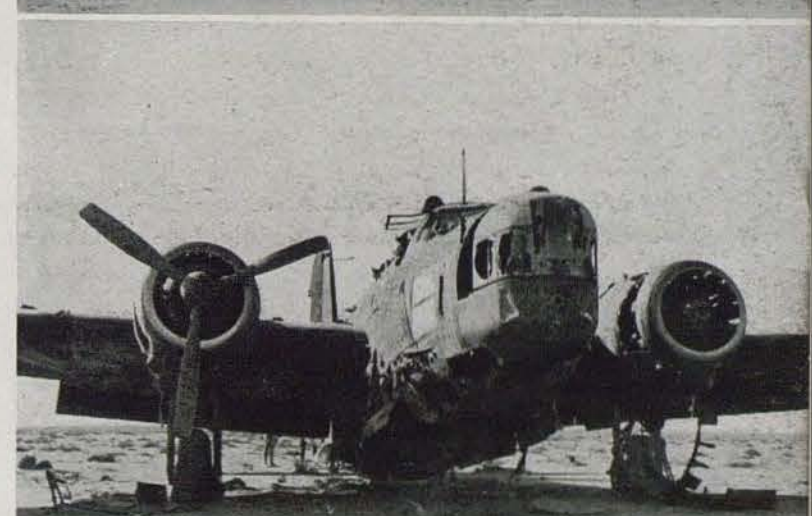
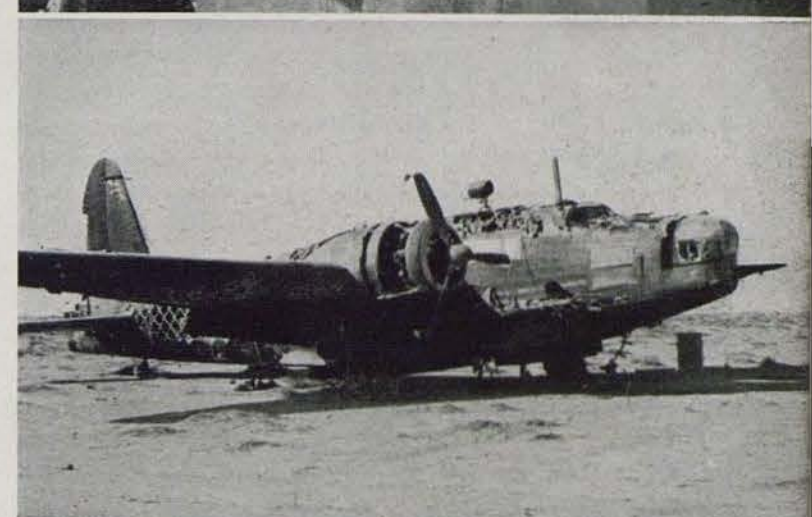
carcasse dei velivoli mucchi di bombe ancora non innescate, regolari piramidi di scatole rotonde contenenti gli inneschi — "made in U.S.A., Cleveland Ohio" ho potuto leggere su uno di questi mucchi — macchine carica-nastro per le mitragliatrici, motorini elettrici devastati dalle fiamme, carcasse di apparecchi radio, cavi di trasmissione di energia, bombole per gas compressi squarciati da qualche scheggia; ma le cose più ghiotte sono i fusti di benzina, le latte d'olio lubrificante e, perchè non dirlo? i depositi viveri che sono i primi ad esser mèta delle più organizzate razzie. Di queste cose più ghiotte naturalmente, dopo i primi "passaggi", non restano che le tracce, e così fra i relitti degli aeroplani stroncati dalla folgore nemica si inseriscono le scatolette vuote, i sacchetti squarciati, i bidoni svuotati.

La malinconia delle cose morte aleggia su tutto questo, e non valgono i movimenti lenti e ritmici, che sanno di morte anche nella loro apparente vita, che i rottami sollecitati dal vento talvolta posseggono, per cancellarla. Su tutto passa il soffio del vento, che blandisce nei giorni calmi ma è pronto a mordere furiosamente quando rugge il "ghibli"; e la sabbia lentissima, ma inesorabile quanto lo stesso tempo, sale all'assalto dei relitti, ne polisce i metalli, ne strappa le tele, ne infossa pian piano i rottami, li sprofonda nel terreno. Già i cimiteri più vecchi è difficile distinguerli per la mimetizzazione spontanea che si è venuta stabilendo per inesorabile processo naturale; i nuovi seguiranno la stessa sorte, fino a che il gran mantello del deserto non si sarà disteso su di loro.

Oggi carcasse, domani fossili; fatale divenire delle cose umane.

ARMANDO SILVESTRI

Dall'alto: Un caccia americano che a sua volta è stato cacciato; le mitragliatrici che si vedono scoperte per l'asportazione della cappottatura non spariranno più. Sul parabrezza il segno di una pallottola, forse quella che pose termine al combattimento. - Un "Vickers Wellington", bombardiere largamente usato dagli Inglesi su tutti i fronti e che era uno degli "scozzatori" più noti delle notti africane, abbandonato nel deserto dove era stato costretto ad un atterraggio di fortuna. Il vento e la sabbia lo smantellano lentamente. - Ecco il volto del "Wellington" di cui sopra; gli insulti del tempo e dei passanti sono ben visibili nel suo stato pietoso che non è imputabile completamente al combattimento di cui è stato vittima. - Ecco un "Boston" che ha fatto molta strada, dagli Stati Uniti alle sabbie libiche, ed ivi è rimasto. Colpito in combattimento ha dovuto fare un atterraggio di fortuna, ed è rimasto al bordo della strada come già una volta vi restavano le carcasse spolpe dei cammelli. La sua carcassa metallica non è ancora spolpata, ma non mancherà di esserlo presto. - La carcassa di un "Hurricane" abbattuto in combattimento. Il parabrezza porta tracce di pallottole, però il pilota ha fatto in tempo ad estrarre il carrello ed atterrare; ma l'apparecchio ha puntato il muso per terra e l'urto ha fracassato l'aeroplano. Sabbia e vento l'hanno, in seguito, a poco a poco coscienziosamente spolpato.



AMERICA CONTRO AMERICA

È una cosa interessantissima e talvolta divertente seguire gli atteggiamenti della politica del Governo statunitense e considerarne i risultati nella condotta della guerra delle plutocrazie.

Gli indirizzi e gli atteggiamenti dei nord-americani non sono evidentemente il risultato di una improvvisazione o di decisioni prese sotto lo stimolo e l'urgenza di avvenimenti improvvisi ed imprevisi conseguenti alla politica e alla guerra.

Questa guerra non è, per Roosevelt e per la sua cricca di affaristi e di ebrei, una novità dal di fuori; al contrario, i dirigenti della politica nord-americana hanno sognato, preparato, incoraggiato e provocata questa guerra con premeditata e meticolosa precisione, se non nella attrezzatura militare — chè costoro credevano di vincere la guerra con la finanza, con la corruzione e con la intimidazione economica e finanziaria — negli scopi e nei risultati pratici che si ripromettevano di raggiungere, piuttosto a buon mercato, scatenando il conflitto in Europa.

Entrati apertamente nel conflitto — o meglio trascinati direttamente nei rischi effettivi e nelle aperte responsabilità della guerra dall'atteggiamento energico del Giappone — gli uomini della banda di Roosevelt non hanno cambiato nè metodi nè programmi, ed il loro atteggiamento rimane comunque conseguente alle "idealità" iniziali della loro politica di provocazione, di espansione, di accaparramento e di guerra.

Sotto un certo aspetto si può credere a quella che è stata universalmente riconosciuta la più grande menzogna di Roosevelt. Roosevelt in fondo era a suo modo sincero quando, durante i comizi e le concioni per la sua terza rielezione, affermava e prometteva che non avrebbe condotto il Paese alla guerra. L'ipocrita e giudaicamente astuto politicante aveva forse una riserva mentale promettendo ai milioni di elettori americani, che non volevano sentir parlare di guerra, di sacrifici, di rischi e di battaglie, di tenere lontano il Paese da questi sacrifici, da questi rischi, da queste battaglie.

Gli affaristi e gli ebrei che contornano Roosevelt pensavano ad una guerra senza sacrifici, senza rischi, senza battaglie; la quale sarebbe stata una guerra perfettamente corrispondente alla loro mentalità speculativa ed alla loro politica profittatrice dei sacrifici e delle disgrazie altrui.

Se nella condotta di guerra degli Stati Uniti si avvertono delle anomalie che lasciano perplessi e si notano dei sintomi di disorientamento, questo è dovuto al fatto che per volontà dell'Asse e del Tripartito Roosevelt ed i suoi ebrei non sono stati lasciati liberi di condurre fino in fondo il loro gioco e sono stati costretti ad assumere le responsabilità più gravi ed onerose dipendenti dal loro atteggiamento provocatorio e partigiano, non solo con un anticipo imprecisato sui loro calcoli segreti, ma forse anche annullando quella riserva e quella speranza con le quali Roosevelt si era probabilmente illuso di vincere, o comunque di profittare enormemente della guerra senza combattere. Ma non per questo la politica e gli atteggiamenti del Governo nord americano si sono staccati dalle loro originarie finalità.

Ad un anno quasi dall'entrata in guerra degli Stati Uniti la guerra dei nord americani è consistita tutta nel fronteggiare l'attacco del Giappone; un affare tutto e particolarmente nord americano, e che i cittadini yankee sentono più vivo e più vicino per certi vecchi covati appetiti e rancori, e per certe paure fisiche, che del resto i nostri valorosi alleati dell'oriente asiatico si sono incaricati, scoppiato il conflitto, di far sentire duramente.

La guerra dei nord americani ha consistito anche nel fornire all'Inghilterra mezzi ed armi da essere impiegati contro di noi, ma questa partecipazione del Nord America alla guerra dell'Inghilterra contro l'Asse era in atto già da tempo e da molto prima ancora che gli Stati Uniti entrassero in guerra.

A conti fatti non è errato od azzardato affermare che fino ad ora la partecipazione del Nord America alla guerra non si è fatta sentire sui campi di battaglia dell'Europa e dell'Africa, o si è fatta sentire nella misura che si sarebbe egualmente sentita attraverso lo sfacciato e provocatorio contrabbando esercitato fin dall'inizio del conflitto a favore dell'Inghilterra.

Ma a parte la contesa sentita e vitale con il Giappone, nella quale gli Stati Uniti hanno già lasciato la metà o quasi delle loro già imponenti forze navali, perdendovi conseguentemente gran parte del dominio del Pacifico e tutte le loro posizioni nei mari della Cina, l'America di Roosevelt non si è ancora seriamente e direttamente impegnata a favore dei suoi alleati d'Europa rivolgendosi invece, e subito, la massima attenzione alle terre contigue del continente americano: al Messico e agli Stati dell'America del Sud.

In pieno fervore polemico per la creazione del secondo fronte in occidente ed in pieno vittorioso sviluppo dell'offensiva germanica contro i più importanti centri vitali della Russia sovietica, ma anche mentre più drammaticamente pressanti si facevano le richieste del Cremlino all'Inghilterra e all'America, si è appreso che alcune migliaia di soldati nord americani erano sbarcati a Rio de Janeiro.

Non sembra che occorranو dimostrazioni più palesi e convincenti per indicare quali siano gli scopi di guerra dell'America del Nord ed in che consistano le speranze che gli uomini di Roosevelt nutrono tuttora sui benefici che la guerra da loro particolarmente desiderata può apportare alla Repubblica stellata.

La guerra sul continente europeo offre una magnifica occasione all'imperialismo yankee per esprimersi e per affermarsi sullo stesso continente americano partendo dal presupposto che una sconfitta ed un susseguente disgregamento dell'Impero britannico aiutino in luogo di arrestare lo sviluppo del Nord America.

Gli Stati confederati dell'America del Nord, i quali si erano già superbamente definiti "l'arsenale delle democrazie" in un concetto puramente commerciale e speculativo della espressione, si sono accorti assai presto che per condurre una guerra come quella che impone l'Asse e il Giappone, non bastano le risorse del Paese, bambinescamente credute e vantate inesauribili.

Ad assottigliare le limitate e non giammai inesauribili risorse degli Stati Uniti ha contribuito di colpo il Giappone privando gli anglosassoni, ma più immediatamente e direttamente gli statunitensi, di molte di quelle fonti di ricchezza e di rifornimento di materie prime sulle quali pur tacitamente contavano gli imbastitori dei grandi e colossali piani di produzione, esposti con truculenta baldanza e sicumera da Roosevelt nelle sue troppo frequenti concioni. Di tutte queste perdite faranno le spese quegli Stati del Centro e del Sud America che si sono dati e venduti ai banchieri e agli ebrei calati dal Nord alla ricerca di nuovi sconfinati campi di sfruttamento per le necessità immediate della guerra, che i nord-americani dovranno d'ora innanzi combattere, e non solo — come avrebbero vagheggiato — rifornire arricchendosi prodigiosamente e senza rischio, e più per le necessità avvenire e le aspirazioni imperialistiche alimentate dalla prospettiva di un crollo rovinoso dell'Impero britannico.

Ed ecco una delle ragioni dominanti della insensibilità nord-americana per gli avvenimenti d'Europa, e della loro lenta e fiacca partecipazione alla guerra combattuta sui campi di battaglia di Russia, d'Africa, del Medio Oriente sui quali si decideranno in definitiva le sorti dell'immenso conflitto e l'avvenire del mondo.

Stalin può aspettare ancora un pezzo che gli americani di Roosevelt partecipino alla creazione di un secondo fronte in Europa per ritardare se non per impedire il crollo della potenza e della consistenza sovietica; il secondo fronte di Roosevelt è in America, dove tutto è da guadagnare nulla da rischiare e da perdere.



PRONTI PER IL SECONDO FRONTE

LA FONDAZIONE A VIENNA DELL'ASSOCIAZIONE DELLA GIOVENTU' EUROPEA

Lo schieramento delle rappresentanze giovanili davanti al Gauhaus.

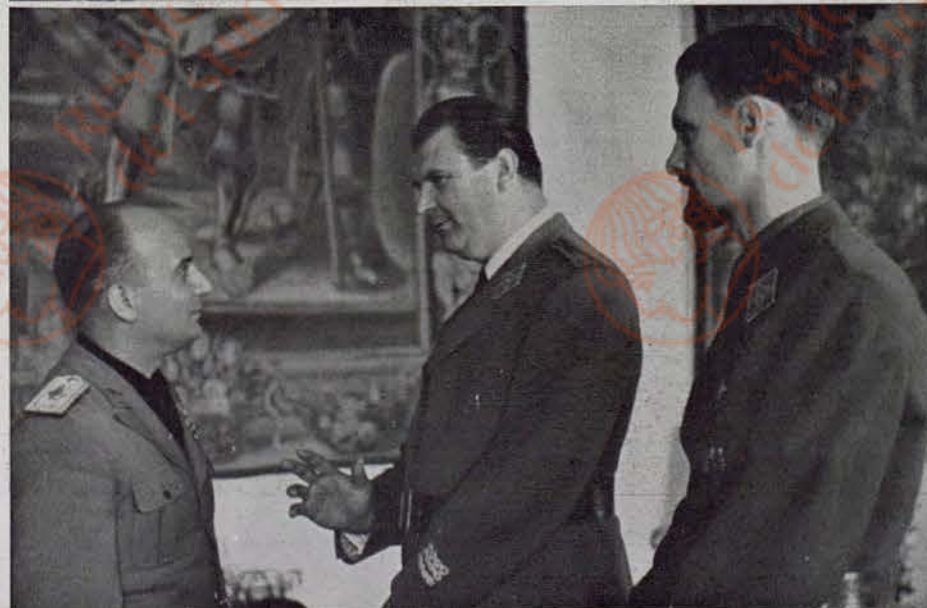
A pagina seguente, dall'alto e da sinistra a destra:
L'Assemblea costitutiva nell'aula del Gauhaus.
La firma dei rappresentanti della Romania e della Slovacchia. - Il capo della gioventù spagnola Elola.
- Il comandante dei giovani croati prof. Orsanic -
I rappresentanti della Danimarca, della Bulgaria e della gioventù fiamminga.

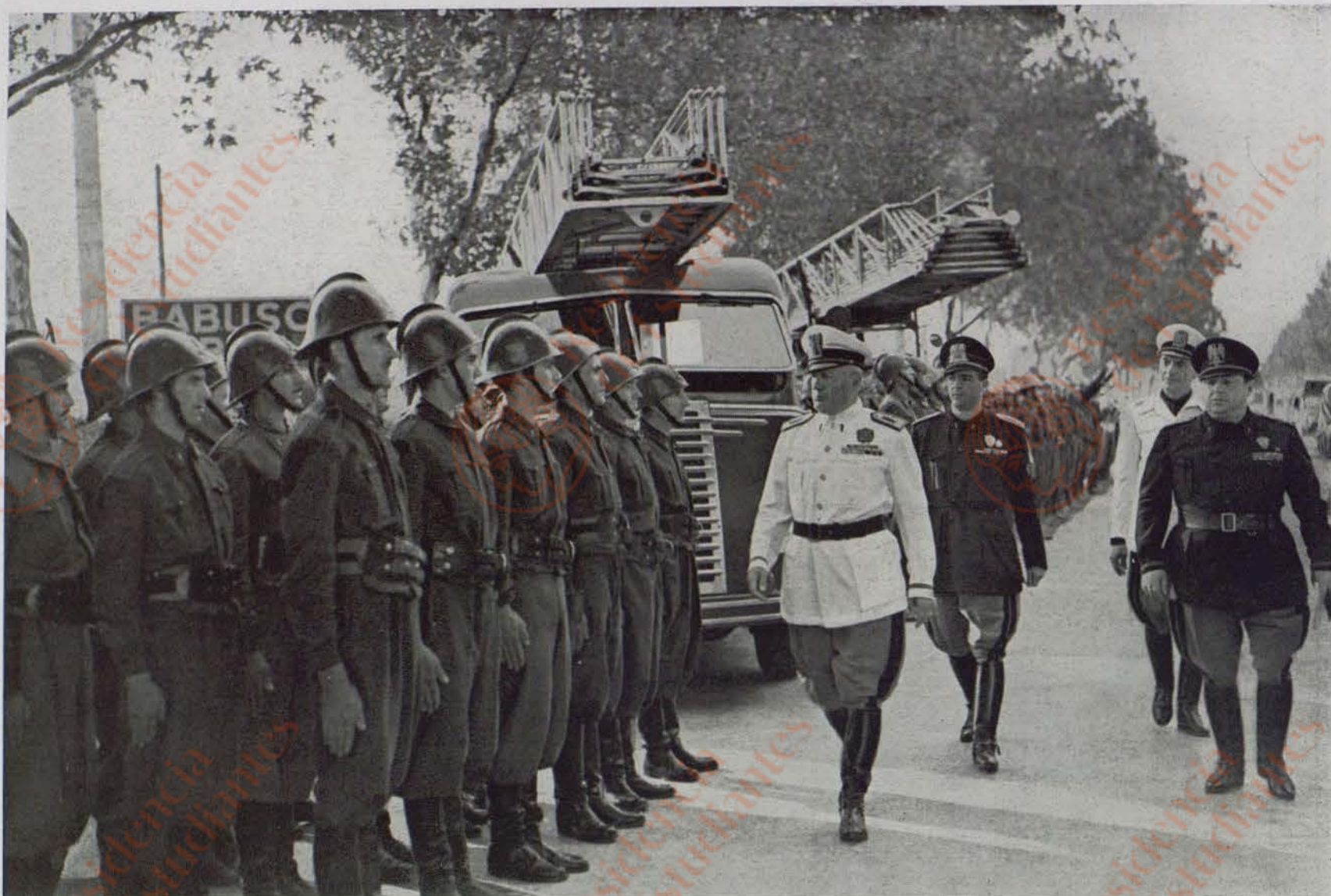


Il Segretario del Partito Nazionale Fascista, Vidussoni, presidente effettivo dell'Associazione unitamente al tedesco Axmann, e il Reichsleiter Baldur von Schirach, che ne è presidente onorario insieme al ministro Ricci.

Da sinistra: Il capo dello sport tedesco Von Tschammer und Osten con il rappresentante bulgaro dott. Stefano Klesskov. - Il capo della gioventù ungherese, Feldmaresciallo Vitez Alois, firma l'atto di costituzione







Esercitazione di servizi per la protezione contro l'offesa aerea a Roma. Il Duce passa in rivista sulla via Appia Nuova i vari reparti. Sotto: Una settimana dopo il Duce assisteva ad una prova della specialità antincendi addetta ai porti.



La visita della Maestà il Re Imperatore a l'Aquila. La fervida dimostrazione del popolo al Sovrano, apparso al balcone del Palazzo del Governo.



Cameratismo italo-germanico. Il Capo di Stato Maggiore della Milizia, gen. Galbiati, a Berlino. L'omaggio all'Ara dei Caduti e, sotto, il Generale coi gerarchi Lutze e Dr. Ley allo Stadio olimpionico per i campionati delle S. A.



La partenza del treno A.P.E., per il fronte russo. Il Segretario del Partito, Vidussoni, che con altre gerarchie ha preso posto sul treno, distribuirà ai nostri valorosi combattenti i doni offerti dalla città di Milano.

I LIBRI DEL MESE



L'oratoria non può costituire, in genere, prosa da volume, poichè altre leggi ne regolano i caratteri. Tuttavia poche volte abbiamo letto un'opera nata non da un insieme di scritti ma di discorsi, più completa, nel suo insieme, di questa che Gherardo Casini ha dato alle stampe. Si tratta dei ben noti commenti ai fatti del giorno che milioni di radioascoltatori ben ricordano, poichè essi ebbero un valore contingente, puntualistico che difficilmente può essere dimenticato. Attraverso questa raccolta che l'autore ha intitolato **Una volontà, una fede**, e che l'editore Mondadori pubblica nella sua bella edizione de "Le cronache della radio", il lettore può seguire a ritroso, ma non certo con meno interesse, le vicende che si sono svolte dentro e fuori i confini di casa nostra dal 1941 al gennaio di quest'anno. Gli avvenimenti dai quali Gherardo Casini ha tratto ispirazione e calore per i suoi radiocommenti sono sempre di primissimo piano, talchè essi involgono sovente il destino di questa guerra e perciò riescono a conservare sempre una profondità e un'ampiezza di indagine rare a trovarsi. La cultura e l'esperienza politica dell'autore cui la sorte concesse di vivere d'avvicino, per i suoi delicati incarichi, gli avvenimenti più grandi di questi ultimi anni, danno alle sue parole e quindi a queste pagine un chiaro e meditato senso obiettivo da cui Gherardo Casini mai s'allontana poichè è nella sua stessa natura l'essere sereno. Sovente, sfogliando queste libro siamo riandati a fatti trascorsi, a eventi che quasi ci sembrano oggi sorpassati, ma l'intelligenza dell'esposizione è sì acuta, l'obiettività del commento così, vorremmo dire, ortodossa, che senza dubbio questi scritti riescono a conservare un valore durevole come se fossero davvero nati per un libro destinato a lettori attenti partecipativi e intensamente ai fatti storici del loro Paese impegnato nella lotta.



Da qualche tempo a questa parte è una fioritura di romanzi e tale fatto verrebbe in buon punto a confutare le asserzioni di quella critica secondo la quale gli scrittori italiani sono portati più verso la composizione frammentaria e novellistica anzichè verso il romanzo. Ma pur dovendo ammettere che non tutta la produzione dei romanzi apparsa in questi ultimi tempi in Italia sia veramente e tutta degna, nondimeno si può riscontrare una certa evoluzione verso schemi e motivi di più vasto respiro. Inoltre molti romanzi moderni, fra i quali ve ne sono di giovanissimi, hanno il merito di aver saputo evadere da certa tradizione straniera, per dare invece alla loro produzione un'originalità propria, tipicamente italiana. Questo è certamente un bene e lascia sperare in un progresso sensibile. Tale premessa, anche se un po' lunghetta, s'attaglia benissimo a un romanzo di Augusto Traxler: **L'ombra sull'argine** che l'Editore Vallecchi pubblica con i suoi nuovissimi tipi. È un romanzo intimista, di quelli per cui il clima è tutto. E qui il clima è fra i più romantici e perchè no anche romanzeschi. Ben costruito su solide basi questo romanzo ha il pregio di farci sentire veramente un mondo entro cui sentimenti e personaggi si manifestano e si muovono con alterna vicenda ma sempre in un alone romantico. Scritto in bella forma, è questo un romanzo che si legge con curiosità dalla prima all'ultima pagina, commovente spesso, interessante di certo sempre, Mondo da artificio, il pregio di questo libro risiede in una certa profondità di sentire, in una certa acutezza d'idee, davvero inconsueta.

Un'interessante biografia storica, questa di Romolo Quazza, su **Tommaso di Savoia Carignano**, edito dalla Società Editrice Internazionale. L'autore segue il valoroso principe sabaudo nelle gesta compiute durante le campagne di Fiandra e di Francia, negli anni che corrono dal 1635 al 1638. Il materiale documentario che accompagna queste pagine è di eccezionale valore, e dà all'opera un respiro che evade largamente dai limiti di una semplice cronaca. Si tratta di una pubblicazione di notevole valore storico. Le 300 pagine del Quazza portano infatti un nuovo e vivo contributo alla conoscenza della storia europea diplomatica e militare di un'epoca che non è ancora stata sufficientemente analizzata, nel complesso fermento di idee, di contrasti, di attriti, di aspirazioni, di tragici conflitti. Dalle pagine del Quazza, che spesso, attraverso una prosa scarna e sempre documentata, raggiungono singolare espressione drammatica, la figura del condottiero italiano giganteggia, per generosità di sentire, per nobiltà d'animo.



A cura del Ministero della Cultura popolare vede la luce, in accurata veste tipografica, un volume **Il secondo anno di guerra**, un volume cioè riassuntivo delle vicende belliche che vedono il nostro Paese, insieme all'amica e alleata Germania, tesa nello sforzo immane ma esultante di piegare la tracotante potenza degli Imperi anglosassoni, ricchi e famelici di nuove ricchezze, plutocrati e venduti all'idra bolscevica. Il volume, ricco d'una completa documentazione fotografica degli avvenimenti più importanti e degli episodi più belli e gloriosi della nostra guerra, da modo al lettore di scorrere, come tra le pagine d'un diario, tutta la storia di questo nostro conflitto con le potenze detentrici delle maggiori ricchezze della terra, una storia scritta con stile piano, piacevolmente semplice, obiettiva nel contenuto come più non poteva essere. Antefatti e sviluppi di certe situazioni politiche, danno poi a queste pagine un loro intrinseco interesse, ma ciò che in questo libro maggiormente invita alla lettura è la cronaca di tutto ciò che si riferisce alle vicende fin qui svoltesi sul mare, nel cielo, in terra, in Africa e in Russia e nei Balcani, negli Oceani e ovunque protagonisti i nostri magnifici soldati, quella cronaca cioè spicciola e gloriosa che ci riporta dai campi della lotta il respiro dei nostri combattenti. Ma i temi trattati non sono soltanto cronistici; politicamente essi inquadrano il lettore sì da recargli un'idea chiara della situazione, inconfutabile e precisa. È uno di quei libri, cioè, che, a parte l'acuto interesse che suscitano le illustrazioni fotografiche degli avvenimenti ormai passati alla storia, invoglia alla lettura perchè attraverso le sue pagine sembra di vivere più d'avvicino e di rivivere questa santa guerra. Sono documenti necessari, codeste pubblicazioni, non soltanto per il presente, ma per gli anni avvenire, o, meglio ancora: per sempre.



Dopo l'ormai celebre romanzo di Leonardo da Vinci scritto dal Mereykowsky, e che è fra le opere approssimative sulla vita del grande la più obiettiva e la meno fantastica, eccoci di nuovo dinanzi alla fatica di uno scrittore desideroso di interpretare l'intima essenza della vita spirituale del sommo artista. Si tratta di un libro dovuto alla penna di Betti Conca e s'intitola **Leonardo**. Edito con gli accurati e limpidi tipi della Società Editrice Internazionale di Torino, il volume tratta romanticamente diremmo e non romanzescamente, di tutta la complessa e varia esistenza di Leonardo, dalla sua infanzia, già così precocemente ispirata dall'intelligenza, ch'egli trascorse a Vinci, a ridosso dell'Appennino toscano, infanzia che fu sorretta dalle fole della Lena e di Monna Altiera e dalle sue prime strane fantasie certo più grandi di lui, e via via l'adolescenza passata nella bottega del Verrocchio e poi gli anni della gloria e quelli dell'esilio; tutto ciò che di Leonardo abbiamo imparato ormai a conoscere trascorre tra queste pagine; e tuttavia l'autore, mosso da un grande amore di verità riesce a creare attorno all'artista sublime un clima talmente vivo e vero da farci quasi vedere Leonardo muoversi, dipingere, amare e soffrire. Non era facile cosa descrivere questo sommo personaggio e darci di lui una sì completa e compiuta figura. La fatica del Conca può dirsi pertanto felicemente svolta poichè questo libro su Leonardo è veramente degno di stare alla pari delle migliori biografie, di quelle cioè che si leggono con piacevole interesse. Il volume reca una pregevole documentazione fotografica sull'arte leonardesca.



Di G. A. Castellani, esce in questi giorni un libro interessantissimo e d'attualità: **L'Europa nel conflitto ideale**, Editore Corbaccio, Milano. L'autore compie un rapido viaggio attraverso i paesi di Europa, dal 1871 ai giorni nostri. Sono 70 anni di storia, che l'autore studia genialmente. Attraverso questo studio, arriva a delineare con singolare chiarezza quali siano state le cause che hanno portato l'Europa all'odierno conflitto. Pagine acute, che rivelano una profonda conoscenza storica e un'intelligenza fertile e vivace. "In sintesi, conclude il Castellani le sue pagine, i termini del conflitto sono tutti racchiusi nella enunciazione mussoliniana: "Secolo dell'individuo", "Secolo collettivo"; cioè antitesi profonde sul modo di credere, obbedire, combattere. Il volume, che è destinato a larga diffusione, perchè piacevole alla lettura anche per chi non abbia specifica preparazione culturale, non è privo di valori scientifici e offre il modo a chi lo legga di farsi un'idea sulla funzione dell'Europa nelle vicende di questi ultimi 70 anni.





"Nel cuore del deserto libico, a trecento chilometri da Murzuch, in mezzo alle avvampate sabbie e alle desolate petraie desertiche, verdeggia un'oasi il cui nome, Uau el Chebir (la conca grande), resterà per sempre legato a una delle forme più originali e felicemente riuscite dell'opera civilizzatrice dell'Italia in Africa". Così nella breve ma precisa prefazione che l'eccellenza Attilio Teruzzi, ministro per l'Africa Italiana, s'è degnato di mettere a questo interessantissimo e definitivo libro di Alfonso Aroca che a cura del Ministero per l'A. I. pubblica col titolo *Uau el Chebir - l'oasi della redenzione*. "Quest'oasi - continua il ministro Teruzzi nella prefazione - è stata scelta come sede di un esperimento di bonifica agri-

cola e umana, quale non era mai stato prima tentato da nessuna potenza coloniale. Quivi difatti nell'estate del 1937 fu fondata dal Maresciallo Balbo la prima colonia penale agricola per la redenzione dei criminali indigeni". "A ciascuno è stato assegnato un tratto di terreno da coltivare e dati gli arnesi e i mezzi necessari: col tempo gli è stato concesso di ricostituire la propria famiglia". Beninteso si tratta di individui suscettibili di un morale riscatto tanto vero che la più parte di essi col tempo sono stati graziati e resi proprietari del terreno da essi prima bonificato. Questo volume di Alfonso Aroca, che fu già Procuratore Generale del Re a Tripoli, illustra con limpida chiarezza e assoluta obiettività l'organizzazione per il funzionamento e i risultati di questo geniale esperimento che tendendo alla redenzione dei criminali raggiunge l'utilissimo scopo di redimere nello stesso tempo anche quelle terre desertiche. Ma queste pagine oltre al valore intrinseco dato dall'importante tema svolto, offrono al lettore la possibilità di una prova convincente, cui una ricca documentazione fotografica aggiunge pregio e interesse.



Un altro libro di Arnaldo Fraccaroli. Perché meravigliarsi? La fecondità di questo genialissimo scrittore è sì grande, da potersi egli concedere qualunque lusso del genere. Ed ecco infatti a distanza appena d'un mese dall'ultima recensione apparsa su queste stesse colonne di un altro libro di Fraccaroli, torniamo a parlare di lui e per un romanzo che certo, nella produzione storica biografica dell'illustre scrittore, costituisce un punto inequivocabile d'arrivo. Il libro s'intitola: *La donna di Napoleone* e si parla, com'è facile intuire di quella affascinante creatura che fu Maria Walewska la quale, nello splendido e tempestoso panorama dell'epoca napoleonica, rude e fragoroso, seppe portare una nota di poesia e di gentilezza. Ella s'incontra con l'Imperatore

e colui che ha già vinto tante battaglie si trova a combattere col disarmato cuore di questa creatura. È un romanzo nel quale la figura di Napoleone si rivela in ciò che di lui meno si conosce: la vita intima, le attitudini quotidiane: Napoleone uomo. L'arte introspettiva di Arnaldo Fraccaroli mette in luce questo insolito aspetto del formidabile uomo e la gentile poesia della creatura passionale e dà colore e animazione alla moltitudine che si muove nello spettacoloso quadro. Il libro edito da Mondadori è come un invito a una bella elegante festa, poichè Fraccaroli quando scrive rende tutto festoso intorno a sé, tutto piacevolmente interessante e anche laddove il suo estro si spinge nel patetico egli sa raggiungere effetti d'una rara efficacia. Troverete inoltre in queste pagine una prosa anche più vivida e brillante che per il passato; segno che Fraccaroli ignora il peso degli anni.

Di questo notissimo romanzo di Augusto Turati, che ebbe, quando uscì un successo inconsueto, vede oggi la luce la sesta edizione. E in verità *Anime in tumulto*, che l'Unione editoriale d'Italia in Roma ha stampato con chiarezza di tipi, merita di essere sempre più conosciuto, sempre più letto. Molti lettori di questa



rubrica ricorderanno di certo la trama, perciò non conta qui rifare una recensione che già a suo tempo, su queste stesse colonne dedicammo al bel libro. Ma non sarà male ripetere qui i pregi essenziali che sono dati oltrecchè da un ben congegnato intreccio, pieno di umanità dolente e di sentimenti puri, dalla forma letteraria, ma nello stesso tempo piana e semplice, con cui quell'intreccio è svolto. In un mondo letterario in cui la forma va sempre più diventando sostanza, non sappiamo con quale utile per la sorte delle belle lettere, è bello potersi soffermare su un libro che pur lenendo in gran conto lo stile non prescinde dalla necessità di raccontare veramente un fatto.

La figura di Pietro Alexejevic il Grande ha attratto ancora uno scrittore. Questa volta è uno scrittore tedesco Karl Bartz del quale Cristina Baseggio ci offre, con i tipi Mondadori una pregevole traduzione del suo libro *Pietro il Grande*. Ancora una edizione della storia di questo imperatore. Figlio di Alessio, re di Moscovia, Pietro fu elevato al trono alla morte del fratellastro Fedor III, ma gli fu poco dopo associato l'altro fratellastro Ivan V entrambi sotto la reggenza della sorella maggiore Sofia. Figura complessa di monarca, con una cert'aria avventurosa e audace, la Russia del tempo deve a lui numerose conquiste territoriali, e il suo maggior prestigio. Fu lui che abolì il patriarcato sostituendolo col Santo Sinodo, fondò Accademie Militari, estese la sua potenza sottomettendo vari Stati e togliendo alla Persia quella tal Bakù, di cui oggi molto si parla per le sue ricchezze petrolifere. Fondò la città di Pietroburgo di cui fece poi la capitale; insomma fece della Russia una grande potenza e ne iniziò, forse troppo bruscamente, l'europeizzazione. Nel 1721 il Senato gli conferì il titolo di imperatore di tutte le Russie. Un figlio suo Alessio, dissentendo dal modernismo paterno fu processato e condannato a morte e morì, pare per le torture subite. In questo libro del Bartz tutta la vita di Pietro il Grande è narrata con una grande onestà storica. Certo queste pagine non sono tutte storia, e se lo fossero forse interesserebbero meno, ben note essendo certe vicende di grandi personaggi, ma il Bartz pur romanizzando lo sviluppo di questa biografia del massimo esponente della Russia zarista, ha badato bene a non lasciarsi prendere la mano, restando cioè in limiti adeguati. Scritto in bello stile il libro si lascia leggere volentieri e induce a un interesse davvero raro. Diciassette illustrazioni ne arricchiscono il pregevole contenuto.



Gli umoristi quand'essi non lo siano superficialmente, sono benemeriti della società. Se non proprio leniscono i guai del mondo, riescono talvolta a farceli sembrare meno gravi mettendoci in cuore una bella risata o tenendoci compagnia con un bel sorrisetto che ha lo stesso effetto, per far star bene l'animo e il corpo, di un'arietta fresca che d'un tratto giunga in una sera afosa. Angelo Frattini, autore fra l'altro di quel fortunato libro che s'intitola "L'amante a mille chilometri" e che gli dette una ben meritata notorietà, è un umorista che si discosta dalla regola. È un umorista che ci diverte con una gran serietà; si direbbe che il suo umorismo nasca appunto dal prendere le cose di questo mondo maledettamente sul serio, o qualcosa di simile. Ora eccolo tornarci davanti



sorridente, brandendo nella destra il suo nuovo romanzo: *Domenica sarà mia*, che l'editore Corbaccio dall'Oglio, pubblica in elegante veste tipografica. Vi si parla delle difficili nozze di due cuginetti i quali ebbero la rara ventura di conoscersi e di amarsi subito sin dal giorno in cui li misero uno accanto all'altro, appena neonati... Son pagine originalissime, per la mentalità davvero stravagante ma lepidissima con cui sono state pensate e realizzate e seppur lievi traggono dal contenuto un senso remoto di satira che, come sapete, piace sempre, specialmente quando rivolge i suoi aculei contro certi aspetti del nostro mondo. È in definitiva un gustoso e succoso libro che viaggia senza biglietto, poichè il biglietto stesso si mette a ridere e lo lascia passare svelto perchè vada avanti.

Un libro di fiabe, una strenna fuori tempo per gli adulti, ma sempre in tempo per i più piccoli per i quali la vita è festa tutto l'anno. Autrice di questo volume fantasiosamente illustrato da Gloria Pansò è Zietta Liù e s'intitola *Trigliolin-Trigliola*, dal nome cioè di uno dei tanti protagonisti, fantastici, anzichè che arricchiscono il contenuto di questi racconti. Sono, è vero, delle fiabe, ma a leggerle ci si trova in ognuna un insegnamento mentre dall'umorismo delicato e dalla commozione che a volte sgorgano spontanei da queste chiare pagine, una vena sottile di poesia accompagna il lettore, sia esso un po' un bimbo grandicello. In queste fiabe è davvero l'anima squisita e appassionata dell'autrice, poetessa delicata, e ogni sentimento, dall'amore materno all'amor patrio, qui si esaltano e si fondono in un bellissimo crogiuolo d'arte. Si tratta di trentatré racconti e molte mamme, messe in disagio dalla necessità di inventar fole per far felici i loro ragazzi, troverebbero qui una fonte inesauribile e degna soprattutto di essere adoperata.





QUELLI DI VOPO

I figli entrano, si tolgono i cappotti e i cappelli nell'anticamera, si siedono in sala da pranzo, perchè altre sale non ce ne sono nella casa della loro infanzia. Sono cinque figli, tutti grandi, tutti ammogliati; due ingegneri, un avvocato, un professore, un geometra. Il padre era capitano di lungo corso: ora è soltanto un padre, e la sua attesa è che vengano i ragazzi a trovarlo. Il ritratto della moglie è appeso alla parete, vicino alla finestra. Per lui che ha girato il mondo, che ha visto tutti gli uomini, che ha parlato tutte le lingue, non c'è altro di veramente noto, di veramente suo, che quei figliuoli e quel ritratto. Ma i ragazzi vengono di rado e si fermano poco: portano via qualche cosa (magari una sciocchezza, tanto per dire che senza nulla non escono) e se ne vanno uno per volta, fino all'ultimo, promettendo di tornare prestissimo. Le nuore (le sconosciute) si chiamano Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia. Il padre ha accettato questi nomi, e li rimugina in sé, nei suoi silenzi. Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia. Ha accettato anche i cinque volti, le cinque voci, pazientemente, senza dire che era molto seccato, molto nauseato di tutto, non si sa di che. Gente entrata nel suo mondo noto, fra le sue cose dolci e sacre, senza domandar permesso, arrogandosi il diritto di chiamarlo padre: gente che viene da altre famiglie, da altri ceppi, col peso di una vita già vissuta, con ricordi estranei, con fisionomie misteriose. Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia. Bisogna imparare a memoria questi nomi, cacciarseli dentro nel cervello a furia di ripeterli, perchè non accada di dimenticarli. Può accadere, si capisce, e sarebbe un guaio: non per lui, che non gli importa niente; ma per i figli, per i suoi ragazzi.

— Non vi vedo da parecchio tempo — dice il padre sommessamente, con una delizia di averli tutti lì, tutti intorno, i suoi figliuoli, come quando tornava dai suoi viaggi favolosi, e loro eran piccini, curiosi attenti, cinque marmocchi. Poi si ricorda (ma che sforzo uscire da quella delizia!) e domanda delle donne se stanno bene (Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia).

— Stanno bene, sì, grazie, — risponde il primogenito; e si mette a raccontare una storia un po' lunga, un po' tediosa, per giustificarsi di non esser venuto sino a quel giorno. Gli altri tacciono: anche il padre tace, sebbene gli sembri di stare nuovamente sul ponte di comando, e quel silenzio lo avvilisce. A un certo punto non ascolta più; gli è passata sul viso, furiosamente, una ventata marina, piena della sua giovinezza e del tempo sepolto. Si riscuote soltanto, il vecchio, quando il primogenito

pronunzia questo nome: Evelina, Evelina? Cerca in fretta con una specie d'ansia, con improvvisa trepidazione, nel suo cervello, e trova soltanto Maria, Giovanna, Letizia, Giuseppina, Cecilia: le sue cinque sconosciute.

— Chi è Evelina? — azzarda.

L'altro fa un gesto di stupore: i quattro fratelli sorridono a fior di labbra.

— Ma come, babbo, non sai chi è Evelina? La sorella di Maria, perbacco.

Dice anche lui "perbacco" senza avvedersene, senza ascoltarli: e soltanto leva gli occhi, fuggevolmente, sul ritratto della moglie, appeso alla parete. Perbacco, Evelina, la sorella di Maria. Si capisce. O magari non si capisce: ma non conta. È roba da niente: passa, e non se ne parla più. Quello che importa sono i figli, che non se ne vadano così presto, come al solito. Evelina, poi, non c'entra. È la sorella di Maria. Ebbene, al diavolo anche lei (cioè "anche" Maria) pensa il padre. E si rivolge al secondogenito:

— Non dici qualche cosa, anche tu, al babbo? Lo sai o non lo sai che sono ventisette giorni che non ti vedo?

Dice qualche cosa anche lui, il secondogenito, e anche lui una cosa lunga, troppo. A un dato momento si può distrarsi, riprendere il posto sul ponte di comando, tuffarsi col viso dentro un'altra ventata, lanciare un ordine, sentire la propria voce sola, come al centro dell'universo: sarebbe così bello, così bello, se non ci fosse un ma... Queste parole — "se non ci fosse un ma" — le ha pronunziate adesso il secondogenito a proposito di quel discorso che non finisce; bisogna far finta d'aver capito;



— Non vedo proprio dove stia questo ma — dice a caso, come uno scolaretto interrogato che s'affanna a indovinare.

— Tu, non lo vedi — risponde, tutto rosso, il secondogenito. — Perchè non ti rendi conto. Dove lo metti l'interesse dello zio Claudio? Dove? Avanti. Qui ti volevo.

Ora lui non guarda il ritratto della moglie, gli parrebbe d'offenderla, chi sa; gli parrebbe di dover coprire con un panno nero la sua immagine, come se fosse morta una seconda volta. Guarda invece il terzo figlio; il più comprensivo, il più triste; il solo che porti ancora, dopo un anno, il segno del lutto per la povera mamma. Lo guarda, quasi volesse accostarsi a lui più stretto, ricercare nella sua anima, rimasta immune ed infantile, le figure del loro piccolo mondo che si assottiglia, che si dilegua; le vere nonne, le vere zie, i veri zii, la gente della loro vita. Gli accenna con gli occhi un po' pesanti quel segno di lutto.

— Potresti toglierlo, ormai...

L'altro scuote il capo appena, osservandosi le mani che sono intrecciate sul lavoro; risponde sordo, in una specie di asprezza:

— È morta da due giorni, la nostra povera Leopoldina...

Allora il quarto figlio si leva che pare gigantesco: lascia andare una sghignazzata, esplode in una voce colma, arsa da tutto un odio contenuto:

— Va là, smettila. Ma smettila, ti dico, buffone. Se non ti faceva la grazia di morire, la tua famosa Leopoldina, c'era il caso che qualcuno accoppasse te. Dovresti saperlo. Smettila, dunque.

Il padre resta lì, immobile, in quel clamore, in quel tumulto. Non dice nulla; ma non è soltanto perchè non capisce; è soprattutto perchè non vuole, perchè gli sembra d'esser vivo ingiustamente, col suo piccolo bagaglio di ricordi che servono soltanto a lui, e gli altri ci son passati sopra. Si muore, è vero. Poi, si muore. Ma non basta. C'è nella sua anima, per la prima volta, — nella sua anima di uomo mansueto, — un senso nuovo, sconosciuto; un senso di ribellione che lo investe. E non tanto per difendere sè, quanto per riscattare il diritto della sua gente; della sua gente trascurata, della sua gente vera, quella proprio sua, quella di tutti loro; la sua povera gente che non conta più. Fa un cenno al figliolo di sedersi, e dice a tutti con pacatezza:

— Vi ordino di non scocciarmi. È tutto quello che posso dirvi a proposito della signora Evalina, del signor Claudio, e di questa morta. Siamo intesi.

ENZO GRAZZINI





Dosso Dossi: "Figure d'uomini e donné" (Galleria degli Uffizi, Firenze).

DOSSO DOSSI

NEL V CENTENARIO DELLA MORTE

È maligno ed ingiusto il Vasari quando scrive che "al nome di Dosso ha dato maggior fama la penna di messere Lodovico, che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita". La citazione che del pittore fa l'Ariosto nel suo poema vale solo come riconoscimento, nobile autorevole apprezzato riconoscimento, perché egli viene affiancato ai massimi maestri della Rinascenza. Il Dossi la sua fama se l'è costruita da sé, e il posto ch'egli occupa nella storia dell'arte lo deve esclusivamente alle sue opere. Le quali sono molte di più di quelle elencate dallo scrittore delle "Vite", specialmente per merito degli studi condotti in questi ultimi tempi e in base ai quali gli è stata rivendicata la paternità di numerosi lavori precedentemente attribuiti o assegnati ad altri.

Si ignorano sia il luogo sia la data della nascita, ma se questa viene comunemente determinata intorno al 1479-80, quello per la maggioranza dovrebbe essere posto a Ferrara, mentre per

alcuni potrebbe essere nella regione di Trento. Il suo vero nome è Giovanni Luteri. Ancor giovane si recò a Venezia ove frequentò la bottega di Tiziano, e col suo maestro fu a Mantova, passò quindi a Firenze, Ferrara, Trento, Pesaro e Roma, ove conobbe Raffaello, andò anche in Spagna assieme ad Alfonso I d'Este. È inutile fissare i termini di questi spostamenti viaggi soggiorni, perché gli storici non sono concordi. Si sa però con certezza ch'egli è morto esattamente quattrocent'anni or sono, nel 1542.

Osserva il Vasari: "Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell'arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole: della qual maniera d'uomini molto si diletta quel duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera tedesca". Questa sua maestria paesistica, di animo e di



"Ritratto di vicedomino veneziano" (Roma, Galleria Corsini).

fattura essenzialmente veneziana, indusse alcuni scrittori d'un tempo ad assegnare molte sue tavole e tele al Giorgione. Il paesaggio, invero, è la misteriosa suggestione dei suoi quadri. Un paesaggio ridente di fantasia, arioso e vario, riposato e riposante, con accenti romantici e compostezza classica, con monti morbidi e abitati turrati, con fondi di nuvole sostanziose e pur non gravi, prevalentemente intonate su gamme d'oro autunnale, che espande una calda blandizie e ne pervade l'atmosfera. Un paesaggio che nell'economia della composizione ha una sua funzione specifica e quasi sempre di primaria importanza, su cui si ambientano con risoluta autorità, ma senza dominare la natura, le figure costruite con smaglianza cromatica.

S'è detto che storici antichi, quali ad esempio il Dolce, asseriscono aver il Dosso studiato con Tiziano. Sempre, più o meno, in realtà dipendente da lui egli rimane, per quel modo di cercare la forma attraverso il colore. Anche se sempre egli esprima o senta la nostalgia di Giorgione, e ai canoni di questo poetico novatore aderisca e si rifaccia. Essenzialmente e profondamente veneto egli resta pure dopo il viaggio nell'Urbe. La conoscenza di Raffaello e il contatto



"Lotta di Orlando con Rodomonte".

con le correnti romane esercitano un influsso negativo sul suo temperamento, in quanto quelle maniere si fondono e sostengono principii lontanissimi dalla sua indole e dalla sua educazione estetica. L'aver voluto aderirvi, non sia altro che passivamente, e cioè lasciandosi attrarre e sedurre per certe esteriorità formali, arresta in lui, legato al Quattrocento ferrarese e ai maggiori maestri lagunari del Cinquecento, ogni logico e promesso sviluppo, e ne limita le sicure possibilità. Inserito nell'ambiente estense, piuttosto che concludere la grande scuola di Cosmè Tura, di Ercole de Robertis e di Lorenzo Costa, per la sua arte si dimostra già pienamente rinascimentale, con quella focosa e gioconda vita, con quella fantasiosa immaginazione paesistica, con quella lietezza di fiori tappeti animali.

Benchè sia testimoniato ch'egli ha dipinto nel Palazzo Arcivescovile di Trento, nel Castello degli Estensi a Ferrara e nella Villa Imperiale presso Pesaro, ben poco di queste decorazioni rimane, e anche generalmente non assegnate proprio a lui, ma piuttosto alla sua scuola. Perciò la conoscenza che noi possiamo fare col Dossi dobbiamo limitarla alla produzione, del resto abbondante e varia, delle sue tele e delle sue tavole. Tra i ritratti ricorderemo il "Guerriero" (Firenze, Uffizi) già attribuito a Sebastiano del Piombo, il "Gentiluomo" (Roma, Galleria Corsini) raffigurante un vicedomino veneziano in abito rosso, quello di "Alfonso primo" (Venezia, Collezione Brass) e quello di "Ercole primo" (Modena, Galleria Estense).

Noti sono anche il quadro con "Figure d'uomini e donne" (Fi-



"Sogno" (Dresda, (Gemäldegalerie).





"Antiope dormiente" (Londra, Collezione Northampton).

renze, Uffizi) proveniente da una dimora estense e raffigurante forse una pratica magica, e l'altro col "Giullare" (Modena, Galleria Estense) dipinto in gioventù sotto l'influsso di Tiziano, così come "Ninfa e satiro" (Firenze, Uffizi) già assegnato al Giorgione e rivendicato al Dosso da Giovanni Morelli, il quale fu il primo a definire la figura del maestro ferrarese e a restituirgli numerose opere, tra cui anche "Davide e un paggio" (Roma, Galleria Borghese) lavoro tardo e in cui piuttosto che un soggetto biblico conviene ravvisare un episodio ariostesco. È da credere, infatti, che per i temi delle proprie composizioni il Dosso, sensuale e fantasioso, si sia ispirato ripetutamente a scene dell' "Orlando Furioso". Si sa che a Ferrara nel Palazzo Bevilacqua aveva dipinto due camere con storie tratte da quel poema, mentre ne è mirabile ed eccellente conferma la "Lotta di Orlando con Rodomonte" (Londra, Casa Agnew), già nel Palazzo Ducale di Modena, tanto vario di sorprese e denso di vita. Il Longhi assegna al Dosso anche la "Partenza degli Argonauti" (Firenze, Collezione Contini Bonacossi), favola indecifrabile offertaci "in un travestimento di cavalleria giorgionesca e ariostea, con quel tanto di vaghezza nostalgica ch'egli poteva intendere nel giorgionismo e quel tanto di spettacoloso e d'ironico ch'egli sapeva trarre dall'Ariosto".

Per le composizioni di carattere religioso ricorderemo la "Madonna e Santi" (Modena, Duomo), la "Vergine tra San Giorgio e San Michele" (Modena, Galleria Estense), i "Quattro Padri della Chiesa" (Dresda, Gemäldegalerie), la "Madonna col Bambino" (Roma, Galleria Borghese), in cui, secondo Adolfo Venturi, "tutto diviene sfavillio, ove i nimbi sono pagliuzze d'oro, i veli son tessuti di fili lucenti, le costole nelle pieghe delle vesti, i contorni del manto

Nella pagina precedente: Particolare del "S. Gerolamo" (Vienna, Gemäldegalerie).

brillan d'aeree luci, le foglie degli alberi formano frange tra vapori luminosi", il "San Giorgio" e il "San Giovanni Battista" (Milano, Brera) provenienti dall'Arciconfraternita di Santa Maria di Massalombarda, la "Natività" (Roma, Galleria Borghese), la "Santa Lucrezia" (Roma, Collezione Porcella) e il "San Girolamo" (Vienna, Gemäldegalerie), con quella strana firma enigmistica della "D" maiuscola attraversata da un osso.

Ma certo molto più mirabili e sensibili sono le sue creazioni mitologiche e fantastiche. Una "Circe" (Parigi, Collezione lord Duveen of Millbank) è tra le più vecchie opere che si conoscano del Dossi e quella che, per l'innocente timidezza, meglio rappresenta la sua derivazione da Giorgione e il suo studio del Giambellino. La "Maga Circe" (Roma, Galleria Borghese), che ripete il medesimo predetto soggetto, e che è stata dipinta per Alfonso primo sotto la calda ispirazione dell'Ariosto e degli insegnamenti veneziani, è il quadro suo più famoso e il frutto più opulento della sua maturità. Il Venturi rileva che qui "tutto si accentua, dai bianchi occhi del cane alle frange dorate del manto della maga e il suo turbante d'oro; tutto sfavilla, dalla corazza del primo piano a quella del cavaliere in distanza seduto alla giorgionesca sull'erba; il paese non è più quieto, ma tutto variopinto, in gran dibattito di bianchi e di scuri". Pure per lo stesso signore pare sia stata dipinta l'"Antioppe dormente" (Londra, Collezione Northampton). E sembra anche provenga dal Castello estense l'"Apollo e Dafne" (Roma, Galleria Borghese) genericamente attribuito alla scuola ferrarese e rivendicato al Dossi dal Morelli. Quasi sicuramente del Dosso, benchè taluno lo assegni al fratello Battista o alla bottega, è il "Sogno" (Dresda, Gemäldegalerie), appartenente alla serie di undici argomenti mitologici che ornavano il castello di Ferrara: "una donna che dorme assediata da varie immagini di sogni e di fantasmi con una città in incendio in lontananza".

Quando si osservino il paesaggio di gusto così moderno e di tanta innamorata sensibilità, che fa da sfondo e ambienta quest'ultimo soggetto, e tutti gli altri di carattere mitologico o letterario, sacro o ritrattistico, si comprende come il Vasari, non ostante le riserve che in principio abbiamo riferite, sia costretto a riconoscergli l'eccellenza nel "far i paesi".

FIDENZIO PERTILE

La "maga Circe" (Roma, Galleria Borghese).





Uno scorcio del maestoso settecentesco scalone, opera del Richino, la cui balaustrata venne eseguita dal Pirovano.

UN CENOBIO DI CAVALIERI IN UN ANTICO MONASTERO CISTERCENSE

Diremo innanzi tutto dell'antico monastero, ridonato a nuova vita, al centro di un quartiere milanese in pieno sviluppo di trasformazione, grazie anche alla destinazione che si è data al monumentale edificio di sede dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro. Antico l'Ordine, antichissimo il monastero, che fu dei Benedettini e dei Cistercensi e dove si vuole abbia abitato per qualche tempo perfino San Benedetto. I dati meno incerti risalgono all'XI ed al XII secolo ma dal 1400 si può ricostruire con maggior fondamento la sua storia e la sua importanza nella vita cittadina, per l'influenza specialmente dell'Abate di allora, un Leonardo Del Maino, che fu consigliere del Duca Giovanni Maria Visconti ed al quale troviamo, come suc-

cessore, nel 1449, un Gian Alimento Negri, cugino della Duchessa Bianca Maria. È facile comprendere come i due Abati, per la loro particolare posizione, si siano adoperati in favore del loro Ordine e del loro monastero, e al Del Maino si deve anche la costruzione del bellissimo chiostro dalle trentaquattro colonne di squisita fattura, che è al centro dei riuscitissimi restauri, affrescato dal Borgognone ed arricchito di graffiti e di altre decorazioni, ora scomparse. Dal 1704 al 1707 il convento si completa con un'opera del Richino, maestosa e fastosa tuttora: lo scalone, che portava all'appartamento dell'Abate e la cui balaustrata venne eseguita da quel Pirovano, artigiano-artista di buona fama. Pochi anni dopo però i Frati sono co-



Un angolo del bellissimo chiostro dalle trentaquattro colonne, fatto costruire dall'abate Leonardo Del Maino.

L'ampio loggiato posto a termine dello scalone.

stretti ad abbandonare la loro ricca dimora, che, ridotta a caserma, tale è rimasta fino al 1938, fino a quando cioè la campagna per il recupero dell'insigne monumento, nell'atmosfera nuova creata dal Fascismo, non culminò nell'iniziativa coraggiosa del Referendario dell'Ordine Equestre del S. Sepolcro, Ecc. Mario Mocchi, di farne il Cenobio dei Cavalieri e delle Dame, rinnovando la tradizione di quelle sedi dell'Ordine stesso, che lo caratterizzava e lo distingueva negli anni lontani. Il vecchio monastero si prestava ottimamente; le celle, ripulite, affrescate, arricchite di mobili adeguati, sono pronte ad accogliere cavalieri e dame, nella loro soste per gli esercizi spirituali o nei loro passaggi da Milano per le cerimonie e per le investiture; altre celle, più umili, formano una piccola clausura per le suore, alle quali è affidato la cura del Cenobio e dei servizi relativi; il vecchio ampio refettorio del Monastero ha subito una trasformazione impreveduta e squisitamente adeguata alle tradizioni dell'Ordine, che in Oriente affermò e sviluppò l'opera sua: è diventato un grande salone moresco, orientale, la cui indovinata composizione stilistica, sviluppandosi attraverso gli atri, in cui si divide l'ambiente, gli assicura

un carattere di gradita suggestività. Anche i mobili sono in stile perfettissimo, alcuni venuti direttamente dai paesi dove si combatterono le Crociate. Questa armonia di stili e di ambienti, di epoche e di arredamento è stata curata in tutti i locali e vi hanno contribuito i cavalieri di ogni parte d'Italia e lo stesso Referendario, il quale ha saputo raccogliere in ogni parte d'Italia mobili, bronzi, quadri, oggetti svariati di arte decorativa — e perfino una preziosa originale acquasantiera michelangiolesca — così da raggiungere ricostruzioni ambientali non solo di molto buon gusto ma anche di vivo interesse storico.

Così la Sala Sabauda, del '700, ha dell'epoca perfino i portali ed il soffitto a cassettoni, oltre i quadri delle pareti, uno dei quali, della scuola di Giulio Romano, rappresenta la battaglia vinta da Costantino su Massenzio; così la Sala dei Pontefici, di stile del '600, la Sala "Verde" — con opere del Murillo, Veronese, Procaccini e di qualche pittore moderno, come il Palanti — il Salone delle Crociate di puro stile del Rinascimento — nel quale il prof. Albertella, che è il progettista e l'autore dei restauri, ha affrescato i più noti perso-

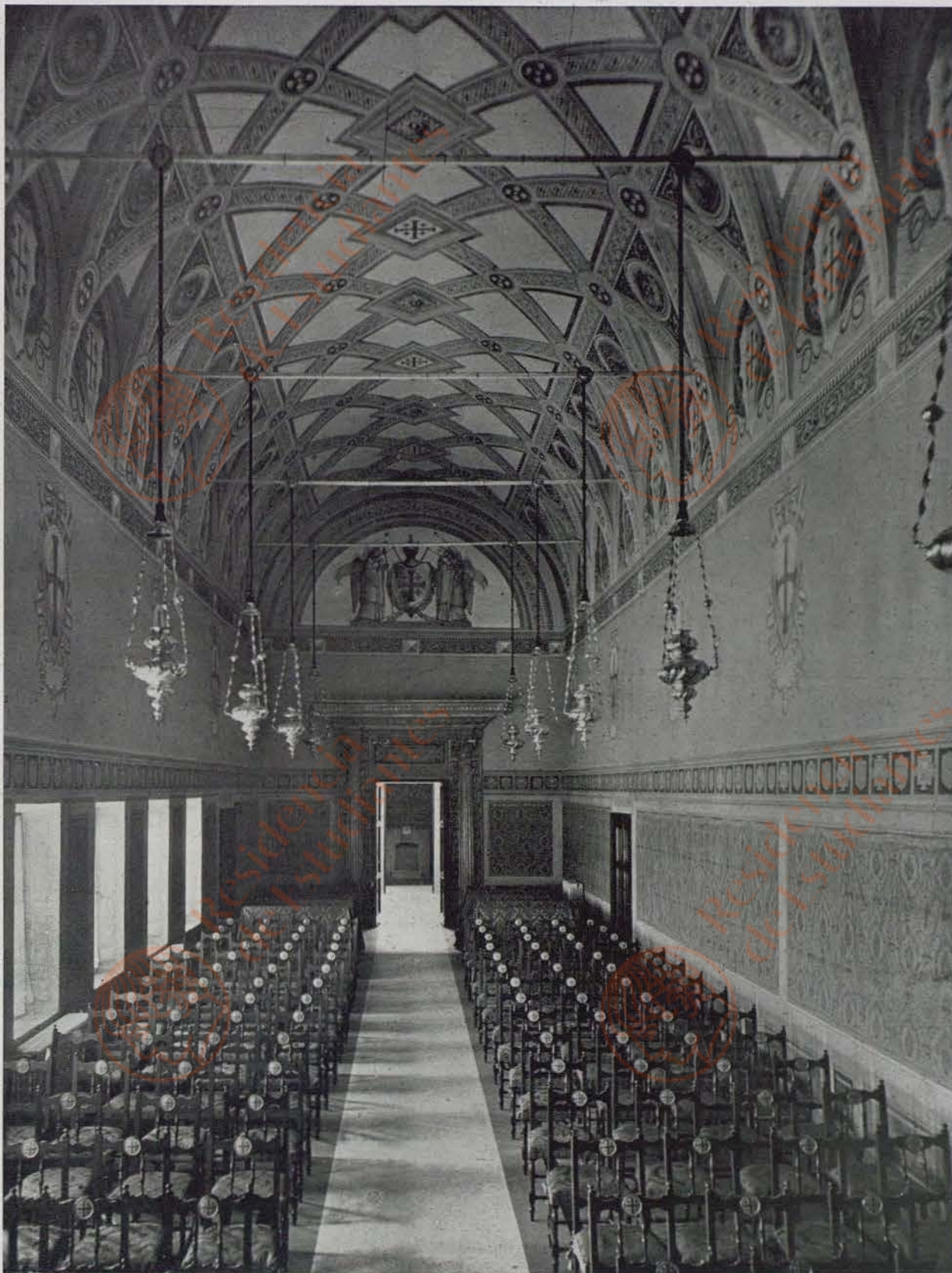


Il Salone delle Crociate di puro stile Rinascimento.

La sala Sabauda del '700, ove campeggia la tela della battaglia vinta da Costantino su Massenzio, dovuta alla scuola di Giulio Romano.



La suggestiva Cappella delle investiture, sull'altare della quale rimane esposta, per un raro privilegio, una reliquia della Santa Croce.



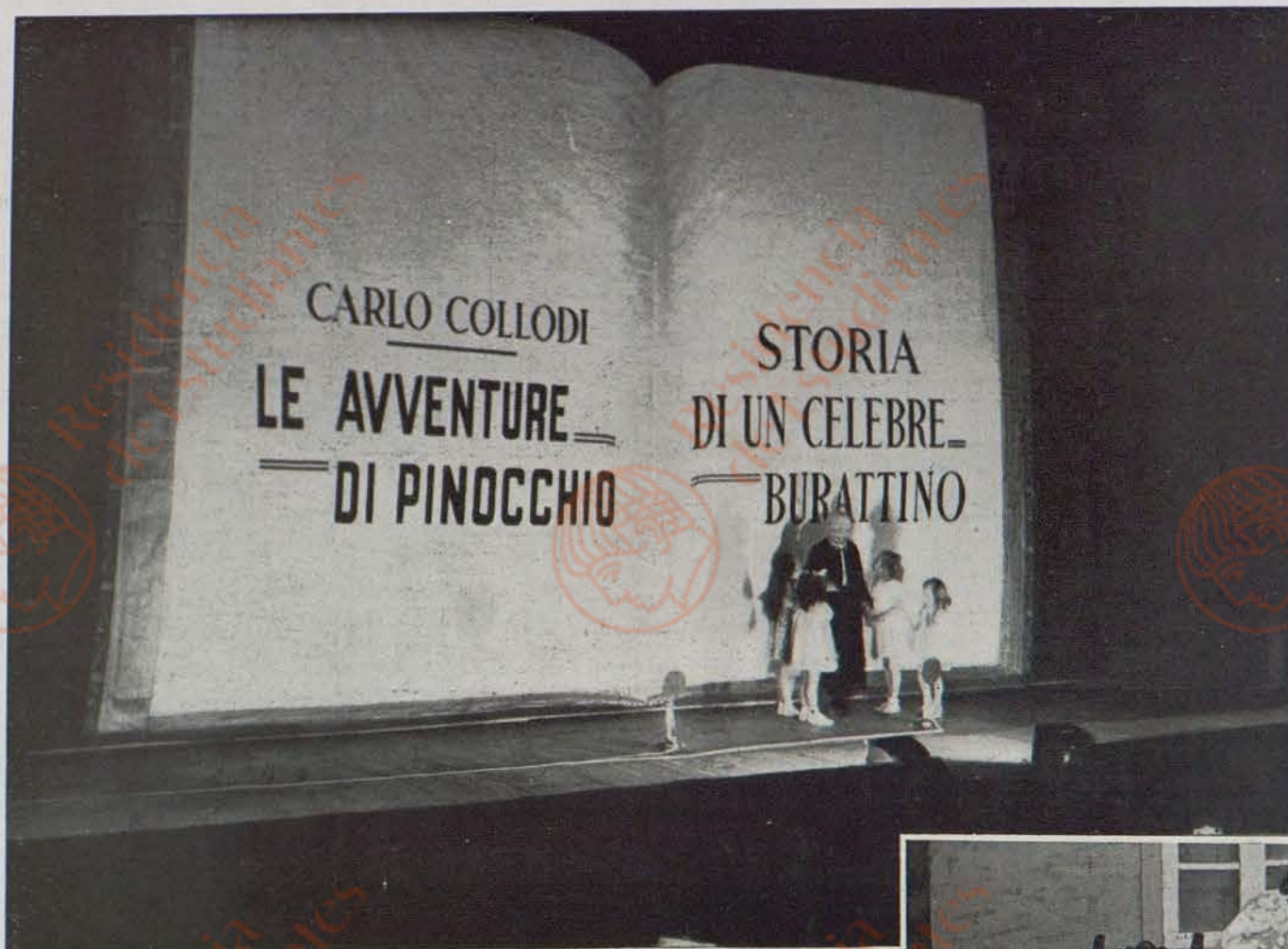
naggi crociati — e la Sala dei Cavalieri, nella quale domina un grande ritratto del Duce, somigliantissimo.

Lo scalone del Richini ha ripreso, coi restauri e le sagge decorazioni a stucchi, il suo aspetto imponente e maestoso, coi quattro vecchi busti, che rappresentano quattro Santi benedettini. Al centro, fra i due scaloni, un grande arazzo del prof. Albertella simboleggia uomini ed avvenimenti dell'Ordine del Santo Sepolcro: difficoltà non indifferenti ha superato l'autore per inserire quest'opera modernissima in un ambiente caratterizzato da un artista sommo e da un'epoca, senza turbare l'armonia dell'insieme.

Il susseguirsi delle sale e dei saloni innumeri corrisponde in pieno alla molteplicità delle funzioni e degli uffici dell'Ordine, i quali avranno qui sede e sviluppi adeguati alla loro importanza, a cominciare, naturalmente, da quelli della Luogotenenza per l'Italia, tenuta con augusta, altissima dignità, dall'A. R. il Duca di Bergamo. Nè meno curata è stata la Cappella delle investiture, alla quale possono accedere direttamente dalle loro celle i Cavalieri e le Dame e sull'altare della quale rimane esposta — privilegio rarissimo concesso all'Ordine,

recentemente — una reliquia della Santa Croce, per benedire i nuovi Crociati e chiudere le funzioni solenni di rito. L'acquisto del Monastero ha permesso anche di dare sede degna al Senato storico dell'Ordine, or ora ricostituito, per riprendere le ricerche e gli studi sulle vicende dell'istituzione e creare una Biblioteca, dove la produzione culturale che all'istituzione si è riferita e si riferirà, trovi quella collocazione totalitaria, da tante parti auspicata.

Questo per l'Ordine. Ma è anche doveroso mettere in rilievo particolare come questa iniziativa del restauro del Monastero di S. Simpliciano abbia ridato al patrimonio artistico e storico un monumento insigne, di grande pregio e anche di grande richiamo turistico, specialmente quando, demolito quanto ancora rimane delle vecchie costruzioni addossatesi negli anni, per l'uso cui il Monastero era stato ridotto, il Cenobio verrà a trovarsi al centro di un quartiere tutto nuovo, dove al verde sarà fatto largo posto e dove le strade già hanno preso nome dalle Crociate e dai Cavalieri del Santo Sepolcro, attiguo alla Chiesa che ai Milanesi ricorda il Carroccio e la battaglia di Legnano.



La caratteristica presentazione della festosa e colorita commedia.

IL TEATRO FIORENTINO DELLA FIABA A MILANO

Realizzate scenicamente da Riccardo Melani e Athos Ori, le "Avventure di Pinocchio", tratte dal celeberrimo libro di Collodi, hanno costituito uno spettacolo capolavoro del Teatro della Fiaba di Firenze, anche per merito dei piccoli deliziosi attori, che hanno contribuito a rendere "Pinocchio" ben vivo sulla scena. Così bimbi e non più bimbi, presenti in folla al Manzoni, hanno fatto meritamente al lavoro le più calorose accoglienze.



Una scena della fiaba di Bonelli "Boccaperta furberia" deliziosamente realizzata dai piccoli attori del Teatro della Fiaba di Firenze.



Foto Bruni

La gustosa scena dello spettacolo dei burattini sulla piazza del paese.

COMMEDIE E ATTORI SULLE SCENE DEI TEATRI MILANESI



"Oltre l'orizzonte" di O' Neill ha avuto in Diana Torrieri una delicata protagonista, bene assecondata da Aldo Talentano e Piero Carnabuci.

Antonella Petrucci ha voluto cimentarsi con Pirandello. Eccola insieme a Luigi Carini e a Carlo Lombardi nel primo atto di "Come prima meglio di prima" al Teatro Odeon.



Corrado Racca nelle vesti di Napoleone in "Campo di Maggio" di Giovacchino Forzano, che rappresentato dopo vari anni al Nuovo ha visto rinnovarsi il successo già decretatogli da tutte le platee d'Europa.



Foto Bruni

Giulio Donadio con Silvio Rizzi e il Martini in una scena dell'ultimo lavoro di Jovinelli "Sturm Reiter: il cavaliere della tempesta".



La chiusura della grande manifestazione alla presenza del ministro Ricci e del vicesegretario del P.N.F. Ravasio.

I PRIMI CAMPIONATI SPORTIVI DELLA

La sfilata dei giovani atleti italiani sotto la pioggia che ha molestato la manifestazione.

Sugli alti pennoni vengono innalzate le



I reparti armati della Gioventù Italiana del Littorio sfilano preceduti dalle insegne dei novantaquattro comandi federali.

GIOVENTU' EUROPEA ALL'ARENA DI MILANO

bandiere delle quindici nazioni concorrenti.

La squadra italiana e quella tedesca, prima e seconda nella staffetta 4 per 100.





Il Gran Premio del Fascio a S. Siro. Il vincitore Scire del cap. Radice Fossati, attualmente sul fronte russo e, sopra, la sfilata dei cinque concorrenti.



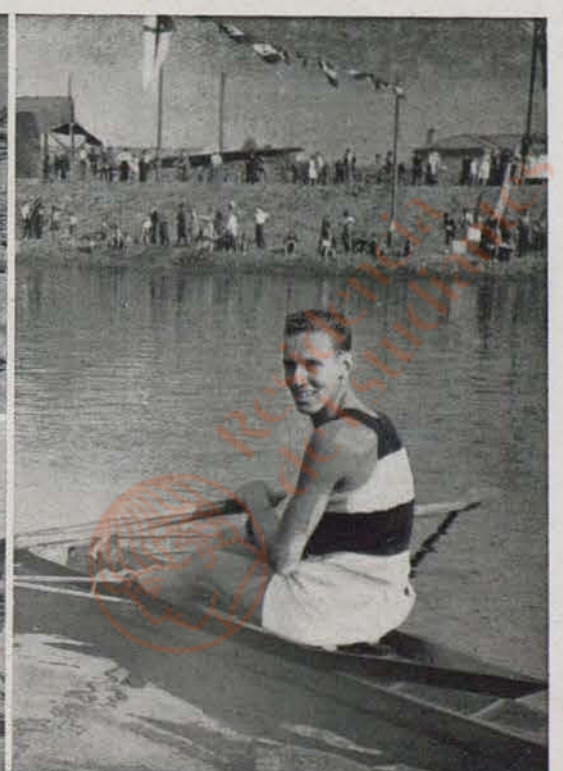
L'emozionante finale della gara nell'otto. L'equipaggio dell'Aniene di Roma riesce a precedere d'una punta l'imbarcazione dei Canottieri Livornesi, che dopo dodici vittorie di campionato hanno ceduto di fronte ad avversari degni, collaudati attraverso splendide vittorie internazionali. Foto Terreri

I CAMPIONATI NAZIONALI DEL REMO A PADOVA

L'equipaggio della Canottieri Varese, vincitore del quattro di punta con timoniere davanti alla valorosa Pullino d'Isola d'Istria.

I canottieri della Moto Guzzi Mandello, campioni del quattro senza timoniere. I rematori del Dopolavoro Ferrov. di Milano, campioni del due con timoniere.

Der Stefanian dell'Armida di Torino, campione del singolo. Catasta dell'Aniene, il campione precedente, è finito terzo.



ATLETI IN VETRINA: CARLO AGOSTONI

Squadrista, moschettiere del Duce, campione del mondo e olimpionico, per due volte campione d'Europa e per quattro volte campione d'Italia: ecco i titoli che Carlo Agostoni, il ben noto schermidore milanese ha al suo attivo, senza contare, s'intende, le numerosissime vittorie individuali e di squadra conseguite in gare e tornei in Patria e all'estero. Quanti sono gli atleti che possono vantare eguali benemeritenze? Non molti, certamente.

Agostoni, peraltro, avrebbe potuto, a nostro avviso, rendere ancora più di quel che non abbia fatto, se la sicurezza nelle sue doti non lo avesse, in parecchie occasioni, tradito. Alludiamo al suo temperamento vulcanico, che lo rendeva, a volte, insofferente e intollerante di quei giudizi errati che sono, purtroppo, assai frequenti nelle competizioni schermistiche in modo particolare e dei quali non è il caso di ricercare le cause.

Nato a Milano, il 23 marzo 1908, fu preso, giovanissimo, dalla passione per il pugilato e fu socio di quell'Unione Pugilistica Milanese che ebbe a promotore il camerata Gian Giacomo Roseo e la propria sede in un palazzo, ora demolito, a fianco di quello che ospita le Regie Poste. L'ambiente era frequentato da allievi di buona famiglia e Agostoni prese le prime lezioni di quella che fu chiamata la "nobile arte" col celebre Cleto Locatelli e col compianto Toscani, ed egli, favorito com'era stato dalla natura, avrebbe indubbiamente toccato, in codesta branca dello sport, le più alte vette, se i suoi genitori non avessero preferito che desse sfogo alla sua esuberanza fisica in altra specialità: nella scherma. A sedici anni, dopo essersi dedicato al canottaggio, fu alla scuola del maestro Giuseppe Mangiarotti, che, notata in lui una spiccata versatilità per la specialità, lo circondò di amoroze cure e gli infuse quello spirito agonistico e quell'entusiasmo che sono indispensabili per riuscire a primeggiare. Da quel momento l'attività sportiva di Agostoni non conobbe soste. Un anno e mezzo dopo la prima lezione egli veniva incluso nella squadra di spada per i campionati europei che si disputarono a Vichy nel 1927 e, nel 1928, vinceva la gara olimpionica di spada a squadre alle Olimpiadi di Amsterdam. Le affermazioni di lui si susseguirono, dipoi, con un ritmo impressionante: basti dire che, su quarantotto incontri individuali combattuti, ne vinse ben quarantadue e che partecipò a trentotto incontri a squadre e a sessantacinque tornei individuali, sempre distinguendosi. Ha rappresentato l'Italia in contese internazionali, in Patria e oltre i confini, trionfando, come si è detto, in un'Olimpiade, classificandosi al terzo posto in un'altra e aggiudicandosi un campionato del mondo individuale, uno a squadre, due campionati d'Europa e quattro d'Italia sui sette disputati, oltre a parecchi tornei. In questi ultimi sette anni, ragioni professionali e di famiglia (egli è ammogliato e ha due figliuoli) hanno ridotto di molto la sua attività in campo sportivo, ma negli ultimi due, a un'età relativamente avanzata, ha dominato in cinque tornei sui sei che l'hanno visto scendere in lizza, fra i quali i due internazionali di Vigevano, autentiche rassegne dello spadismo nazionale, nonché il campionato italiano del 1941. Ciò dimostra che Agostoni, nonostante i suoi trentaquattro anni, è tutt'altro che un atleta finito, e noi riteniamo che nel Portogallo, ove si trasferirà prossimamente per ragioni inerenti alla sua professione e dove lo sport della scherma vanta seguaci valentissimi ed è in auge, terrà alto il nome d'Italia, giacché, come è naturale, porterà seco parecchie spade. Il difensore dei nostri colori, è doveroso ricordarlo, è decorato di due medaglie d'oro al valore atletico e, nel 1936, per meriti sportivi, venne insignito di un'onorificenza italiana e di una straniera.

Quali sono state le affermazioni più significative e più lusinghiere dell'aitante spadista milanese?

Indubbiamente, in prima linea, le due vittorie riportate a Parigi la sera del 1° marzo 1935 alla sala Wagram, quando si trovò di fronte ai francesi Schmetz e Bouchard, reputati in quel momento i più forti spadisti del mondo. Sconfisse il primo per 10 a 9 e il secondo per 10 a 7, e quel risultato fece aggiudicare all'Italia la prima edizione della famosa "Coppa degli 8". Altrettanto degna di particolare considerazione e della sua classe eccezionale è la conquista del titolo nazionale: nello scorso anno, a distanza, cioè, di due lustri dalla sua ultima vittoria in quella gara, in cui riuscì a cingere il tricolore superando i miglior specialisti italiani, giovani e giovanissimi.

A giudizio di Agostoni, da otto anni ad oggi, il livello schermistico, specialmente per quanto concerne l'arma da lui prediletta, non è certo migliorato, sia in campo nazionale sia in campo internazionale. Sta di fatto che, fatta eccezione per pochi atleti di vero valore (Dario ed Edoardo Mangiarotti e Battaglia, italiani; Pecheux, Schmetz, Dulieux, Thofelt e Lerdon, stranieri) e considerato che molti degli anziani campioni si sono ritirati sotto la tenda (Agostoni è forse l'unico ancora sulla breccia), i tornei pullulano di schermidori improvvisati e soprattutto di elementi abbagliati da qualche effimero successo occasionale che li ha distolti da quella continuità nello studio e da quella perseveranza nell'esercizio e nell'allenamento, che sono assolutamente indispensabili per raggiungere una maturità che consenta un rendimento costante. Prova ne sia che i cosiddetti "vecchi" dominano e signoreggiano ancora in campo nazionale e internazionale.

La vita di un campione non è sempre cosparsa di rose, specialmente per quelli che, come lo schermidore di cui ci intratteniamo, possiedono un carattere impulsivo e insofferente e, per quel che lo riguarda, gli aneddoti tragici, comici e tragicomici sono numerosi.

Nel 1932, a Vercelli, in occasione di un suo incontro col noto Pezzana, gli capitò di essere preso a sassate dal pubblico, come se si fosse trattato di un arbitro di calcio. A Brusselle, agli spettatori che parteggiavano in modo troppo clamoroso e, perciò, evidentissimo, per il suo avversario, fece un gesto di disprezzo così palese da provocare il finimondo, e altrettanto accadde in Germania. A Cannes, poi, durante lo svolgimento del torneo, dopo di avere messo a segno una stoccata, si tolse la maschera, interpellò i giurati e decretò il colpo a proprio favore, sostituendosi al presidente della giuria, che, allibito, assisteva alla scena. In America, dove la passione per gli autografi, da parte delle folle, è ormai una mania, prese a firmare con sussiego i foglietti che i tifosi gli ficcavano sotto il naso, col nome di Giuseppe Garibaldi, ricevendo, in cambio, ringraziamenti a base di "thank you mister Garibaldi" che non deponeva certo a favore del grado di istruzione del popolo americano. Nel 1929, a Napoli, in occasione della disputa di un campionato europeo, tutti i concorrenti vennero invitati dagli organizzatori a compiere una gita a Capri. Agostoni giunse al molo Mergellina che il piroscalo posto a disposizione della comitiva era già al largo, e, con ammirabile disinvoltura, si rivolse all'ammiraglio Nicastro, che comandava allora la squadra del basso Tirreno, perchè gli concedesse l'uso di un "mas" col quale egli, con altri ritardatari belgi e italiani, potesse raggiungere a Capri i compagni. L'ammiraglio, con spirito marinarresco e sportivo, accolse la preghiera, e il gruppetto fu accolto all'arrivo con manifesti segni di deferenza dalle autorità locali, persuase di aver a che fare con chissà quali personalità. L'episodio, risaputo, fece chiasso, e passò, nell'ambiente schermistico, con la denominazione di "Beffa di Capri".

Un ragazzaccio, dunque, Agostoni? No: semmai un caposcarico, allegro e burlone, ma dall'animo di fanciullo. Si ricorda che a Nizza, mentre stava per salire sulla pedana per difendere i colori italiani in un torneo valido per la disputa di una coppa Gauthier Vignal, gli giunse da Milano la triste notizia che sua madre era morente. Non disertò il campo;



dovette interrompere gli assalti per asciugare le lagrime che lo accecavano sotto la maschera, trionfò in tutti e quattro gli incontri e fece in tempo a prendere il treno e a dare alla mamma sua, prima che essa chiudesse gli occhi per sempre, la notizia della propria vittoria, ricevendone in premio l'ultimo, indimenticabile sorriso di contento.

Degli olimpionici che si distinsero alle Olimpiadi di Amsterdam il bruno schermidore milanese è forse l'unico che ancora non abbia disertato la pedana; quest'anno, tutto preso dal lavoro e dalla famiglia, non ha potuto, come avrebbe desiderato, disputare tornei, ma non ha completamente trascurato l'allenamento e si ripromette di intensificarlo allorchè sarà in Portogallo. Non è certo convinto di fare miracoli, ma chi conosce quella che egli chiama scherzosamente la sua passionaccia e il suo ardore combattivo non dubita che si prodigherà con tutte le energie — e non sono poche quelle di cui dispone — per eccellere e per dar nuovo lustro alla Patria lontana. Anch'egli, come altri vessilliferi dello sport nazionale, è orgoglioso di possedere una fotografia del Duce, con dedica autografa, e di aver servito e di servire per il trionfo dell'idea fascista, per cui lottò giovinetto e per cui è pronto a offrire la vita.

AUGUSTO MIGNANI



ARTISTI CON LE STELLETTE

Poi un giorno, allorché gli ozii della caserma han ripagato il fante delle lunghe istruzioni, delle marcie, delle fatiche del campo e quasi si respira aria di villeggiatura, gli si vede tirar fuori dal taschino interno della giubba una matita; dallo zaino un quadernetto di carta fabriano. La matita con quel daffare che s'è avuto al campo, con le manovre a fuoco, s'è rotta a metà (sarà stato quel ruzzolone dalla scarpata ch'egli non seppe scendere in piedi). Non fa nulla.

- Hai un temperino?
- Se fa al caso, questo coltello fuori ordinanza.
- Benone.
- Sei artista?
- Già.

Nella caserma è come nella vita: se uno è artista, prima o poi si rivela... E allora si mette a disegnare l'ambiente così caratteristico che lo circonda e del quale egli è ormai parte integrante. Ma ciò ch'egli ama disegnare sono gli aspetti più familiari, vorremmo dire, più domestici della vita di caserma. Gli piacerebbe è vero disegnare la guerra, ora che c'è, farla vivere nei suoi tratti di matita. Ma non può. Non è ancora giunto il suo turno. Forse verrà, certo che verrà. Intanto la sua guerra è questa vita comoda di caserma, comoda per modo di dire se raffrontata a quella che si vive in linea, combattendo; e tuttavia richiamato, dopo tant'anni di borghese, egli ha indossato il suo grigio verde con entusiasmo. Ma ora, negli ozii sia pur brevi della caserma egli si ricorda di essere artista. L'ora del rancio, le istruzioni sull'arma, quel dormicchiare a cui nella prima ora del meriggio molti si affidano stendendosi sul nudo della panca, la fumatina durante la siesta, e tutti quei fatti che formano l'esistenza quotidiana d'una caserma, offrono motivi nuovi alla matita dell'artista e gli è un motivo per lui anche quel viso giovane della recluta che a un certo punto si vela di tristezza pensando a casa con nostalgia. Cose che capitano anche agli anziani. Basta non farci troppo caso.

- Sei artista anche in tempo di pace?
- E già. Non mi sarò improvvisato qui in caserma, no?
- Volevo dire se in pace ci vivi con un mestiere simile.
- Quasi.
- Quasi non è sì. E ti conviene? Io ci ho un negozio di calzature. Tiravo avanti benino.
- Sai, il guaio è che si nasce così.
- Si dice. Ma si fa presto a cambiare.
- Forse. Molti infatti quando indossano questa divisa cambiano mestiere per sempre, laggiù alla guerra.

L'artista ha fatto la punta alla sua matita e ora lavora. L'ambiente è sereno, quasi gli sembra



di essere tornato per un istante in famiglia. C'è chi s'è steso sulle tavole del lettino. Non dorme: ha gli occhi bene aperti. Forse sogna, guardando le lente volute del fumo della sua sigaretta che salgono alte e s'annullano come appunto il piccolo sogno del fante. C'è chi pulisce il fucile, chi se la dorme beato, chi legge, chi scrive a casa. Sono i soliti motivi che nelle ore di riposo s'assomigliano tanto per i fanti della prima linea che per quelli che sono ancora in città, soldati di presidio. Ma l'artista ci vede qualcosa di più, egli sa raccogliere in un gesto, in un atteggiamento, in uno sguardo, in un sorriso lo spirito che li ha generati. Ed ecco l'album riempito. Non sono disegni, sono brani di vita vissuta, sono ore che un tempo, quando gli anni si saranno accumulati sulle sue spalle, certo rimpiangerà.

Domani forse ci sarà ordine di prendere il treno. Chi sa.

La matita dell'artista in grigio verde, correrà altri rischi, certo maggiori di quelli già trascorsi. Che importa. Si rifarà la punta. Ma prima che il pittore chiuda il suo album c'è qualcuno che s'è avvicinato.

- Fai vedere? — gli dice.
- Guarda.
- Non sapevo che fossi così bravo. Ora capisco... Come ti chiami? Dimentico presto i nomi io.
- Segota.

FRANCO M. PRANZO

Impressioni dal vero
del pittore Segota.



Due operatrici intente a trasmettere un dispaccio con la telescrivente.

DONNE ALLA RADIO

Tornare a Linate significa tornare fra vecchi amici. Non intendo parlare delle persone, perchè quelle cambiano spesso; sono delle conoscenze "mobili" che ti ritrovi davanti nei luoghi più diversi ed impensati, mentre vai a spasso o fai la guerra. Intendo invece parlare delle cose, i fabbricati, le aviorimesse, i prati tenacemente verdi in ogni stagione, gli alberi in file ordinate tutto in giro all'orizzonte, le casette della radio perdute ai margini del campo di volo, e gli aeroplani che, loro, sembrano sempre gli stessi, sempre lì, sornioni, tranquilli, quasi addormentati, ma pronti a scrollarsi bruscamente, a mettersi a brontolare e ripigliare le vie del cielo che non hanno segreti per loro.

Così ho ritrovato Linate. Ma stavolta vi era una cert'aria di guerra che senza parere modificava molte cose. Sentinella, corpo di guardia, ufficiale di picchetto che girava in sciarpa azzurra, scarsi aeroplani civili ed invece un sali e scendi di militari con tanto di matricola e di tinteggiatura mimetica. A vedere quel traffico severo e composto capivi, anche se non l'avessi saputo, che c'era la guerra.

Vi stupirete quando vi dirò che, a mia volta, mi sono fortemente stupito quando ho visto andare in giro in mezzo a tante divise — divise per uomini e divise per macchine da guerra — delle ragazze? A tutta prima non ho neppure notato che anch'esse erano in divisa; ma era una divisa così stringata, nella sua elegante semplicità, che la mia distrazione può trovarvi una spiegazione, se non una giustificazione. Poi osservai che, veramente, erano in parecchie. Se ne intravedevano sul terrazzo dell'aerologista, nelle sale radio, e ne vidi alcune che andavano verso la casetta del radiogoniometro e dell'assistenza al volo. Erano le marconiste...

Alla notizia rimbalzata inattesa a una mia domanda, mi è convenuto rispondere con un "già, già" molto diplomatico, e rimandare a tempo e luogo migliore la caccia alle informazioni.

Ma guarda, marconiste a Linate! Linate che, in un certo senso, potremmo proclamare un sacrario della radio, perchè ivi era stata impiantata la prima scuola per volo cieco degli equipaggi civili; Linate dove si poteva, prima che in ogni altro campo in Italia, sentir parlare di "ZZ" e di "QDM" (per non citare che i primi elementi del gergo che imperava in luogo) con tutto il loro corteggio di dati cabalistici.

Marconiste! E non soltanto. Infatti ho potuto sapere ben altro: aerologia, meteorologia, radiocomunicazioni, radiorilevamenti e radioassistenza sono tutte le varie cose che fanno queste ragazze. Non è poco.

Perchè se l'aerologia e la meteorologia sono dei mestieri non eccessivamente difficili, ed a responsabilità limitata; se le radiocomunicazioni esigono soltanto una conoscenza radiotecnica elevata ma, sostanzialmente, non esorbitante nelle sue difficoltà intrinseche, quando passiamo ai radiorilevamenti ed alla radioassistenza entriamo in un campo nel quale l'abilità tecnica ed il valore operativo sono la base stessa sulla quale poggiano le vite degli aviatori in volo, e la responsabilità dell'operatrice è spinta ai limiti più elevati.

Donne alla radio! Ecco una sorpresa che mi ha riservato la vecchia Linate, ma naturalmente non è soltanto lì che avrei potuto trovare queste graziose assistenti dei volatori. Difatti su molti altri campi, in molti altri aeroporti, davanti ai complessi apparecchi che parlano ai lontani aeroplani sospesi fra le nuvole e li guidano sicuramente fino al prato amico, avrei potuto trovarne altrettante. Attente, sorridenti, ma rigide nel loro compito, precise nel dovere, coscienziose, serene e sicure della loro abilità acquistata ad una dura scuola, affinata nel diuturno lavoro, esaltata dal senso di responsabilità al quale sono state chiamate nell'ora suprema che traversa la Patria, esse vegliano sull'equipaggio in volo, lo seguono, lo informano, lo assistono.

In tutti i Paesi belligeranti le donne sono state chiamate a svolgere i più diversi compiti una volta riservati agli uomini; in Italia questa sostituzione, veramente realizzata fin qui in misura modesta, non è molto appariscente; ancor più colpisce, dunque, vedere mansioni così delicate affidate a mani e menti femminili.

La prima cosa che venga in mente ad un uomo, in questi casi, è la diffidenza.

— E come vanno?

— Vanno benissimo; altrettanto bene dei migliori specializzati di sesso maschile.

Toccato. Niente da dire. Ed ora chi mi parla di diffidenza nei riguardi delle marconiste troverà in me il più convinto contraddittore.

Del resto trovo che queste ragazze, che volontariamente — intendete bene? — hanno accettato un compito duro per preparazione, per orari di servizio e per peso di responsabilità, portano all'aviazione un contributo di grazia e di serenità che le mancava. Ali rigide, motori urlanti, fredde canne di mitragliere, tinteggiature mimetiche da ramarri, tute a chiusura lampo, carte di rotta, strumenti ghignanti con i loro quadranti fluorescenti... Vivaddio, ora ci sono anche dei sorrisi, in aviazione!

A. S. VII.

A destra, dall'alto:
Al lavoro nell'ufficio telegrafico fra
ticchettio di tasti e fruscio di
zona - Seguendo col teodolite il
volo di un pallone-sonda.



Il pallone-sonda che rivelerà la
direzione e l'intensità dei venti
sta per essere lanciato.

Sotto: Una marconista, cuffia alle
orecchie, traduce in parole i mi-
steriosi segni captati all'etere.



XX/XX/XX

PER LA VITTORIA

RAION**FIOCCO**

LE VITTORIOSE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI CHE CON IL LORO VALIDO APPORTO AL FABBISOGNO TESSILE DELL'ITALIA IN ARMI CONTRIBUISCONO AL RAGGIUNGIMENTO DELLA SICURA VITTORIA FINALE

PROPAGANDA
ITALVISCOSA
48 42

ITALVISCOSA



BANCA POPOLARE DI MILANO

Società Cooperativa Anonima - Fondata nel 1865

CAPITALE L. 34.220.450 - RISERVE L. 22.368.541
al 31 dicembre 1941 - XX

SEDE CENTRALE

MILANO

PIAZZA FRANCESCO CRISPI, 4

4 FILIALI - 11 AGENZIE IN PROVINCIA
18 AGENZIE IN CITTÀ

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA - LA PIU' ACCURATA ESECUZIONE DI TUTTI I SERVIZI BANCARI

Servizio distribuzione e vendita dei valori bollati nella Lombardia in unione con la Cassa di Risparmio delle PP. LL.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI ANNUALI

Fin dal 1930 l'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione agli utili dell'Azienda sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni e cioè senza alcuna maggiorazione delle tariffe stesse. L'importante concessione risulta in tal guisa completamente **gratuita** per gli assicurati del grande Ente di Stato.

Un provvedimento di così alto valore morale ed economico è stato possibile a causa anzitutto della potenza finanziaria dell'Istituto ed inoltre per il fatto che l'Ente non ha finalità di lucro e non ha azionisti da retribuire.

Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto oltre

33 MILIONI E MEZZO DI UTILI

Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre **290 MILIONI DI LIRE** e circa 222 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella attribuita agli assicurati, ha avuto inizio dall'esercizio 1934.



DINELLI

**SILURIFICIO
WHITEHEAD
DI FIUME**



ALFA ROMEO PER TUTTE LE VITTORIE

Alfa Romeo





Tradizione e Tecnica

La Società Telefunken è una delle poche aziende del mondo, antesignane in ogni conquista tecnica, che hanno assunto il compito di schiudere,

a vantaggio e per il progresso dell'umanità,

un campo speciale della scienza onzitutto mediante sistematici lavori di ricerca ed esperimenti organicamente perseguiti.

Dalle prime, titubanti esperienze della fine del secolo scorso la storia della radiotecnica mondiale è stata sempre determinata od affiancata dalle scoperte della Telefunken sino a raggiungere l'attuale elevatissimo livello

dei modernissimi impianti Telefunken per le comunicazioni e la navigazione aeree, marittime e terrestri, dei giganteschi trasmettitori radiotelegrafici e radiofonici Telefunken di tutti i paesi del mondo, degli impianti speciali per studi di radiodiffusione circolare, dei trasmettitori e ricevitori per televisione, degli impianti elettroacustici di ogni potenza, delle valvole Telefunken trasmettenti e riceventi largamente usate in tutto il mondo e dei radioricevitori Telefunken, sinonimo di perfezione in tutti i continenti

TELEFUNKEN

Radioperfezione per tradizione

COMPAGNIA CONCESSIONARIA RADIORICEVITORI TELEFUNKEN S.A. Milano - Piazza SS. Pietro e Lino, 1

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

OLTRE MEZZO MILIARDO DI FONDI PATRIMONIALI

123 SEDI E AGENZIE

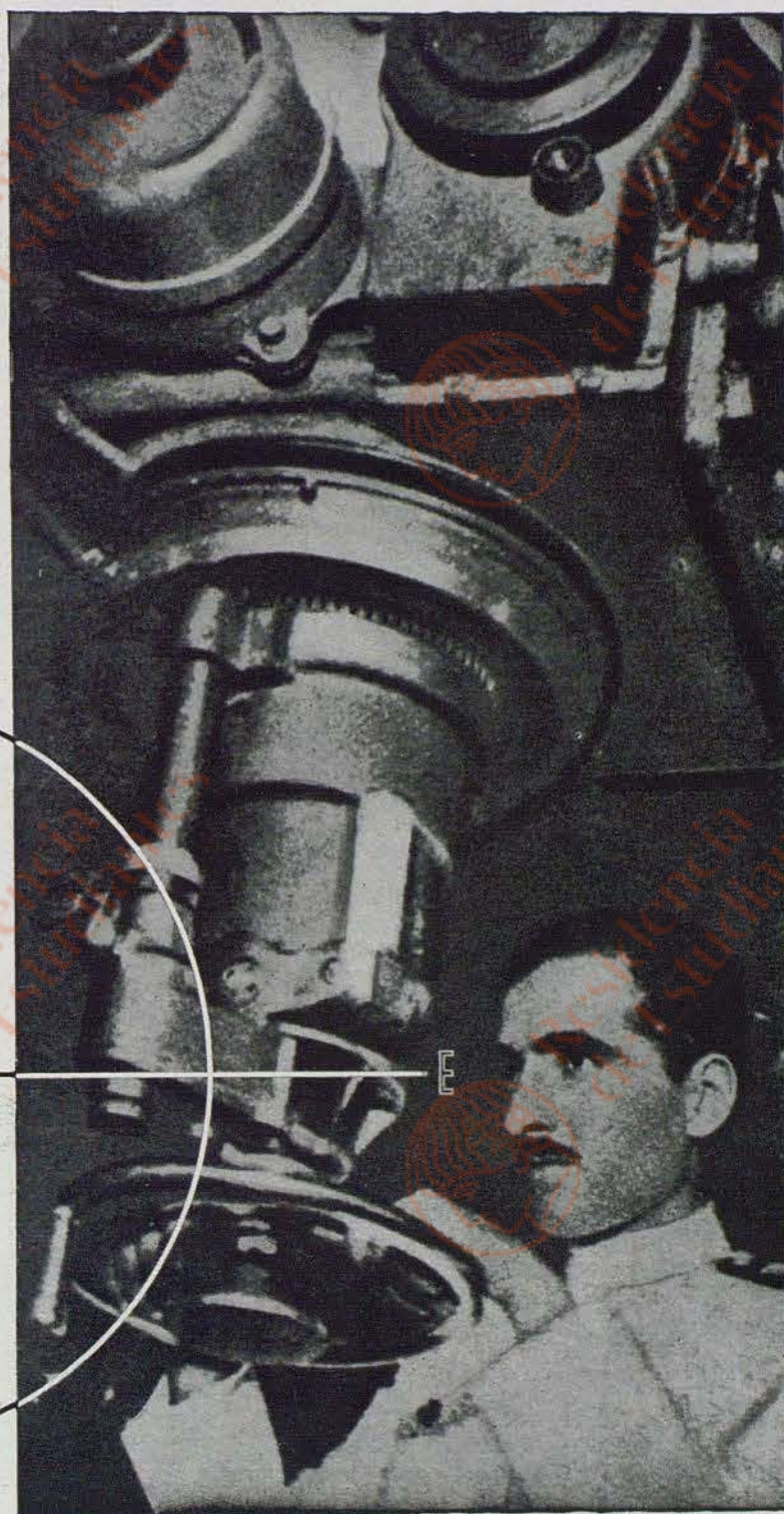
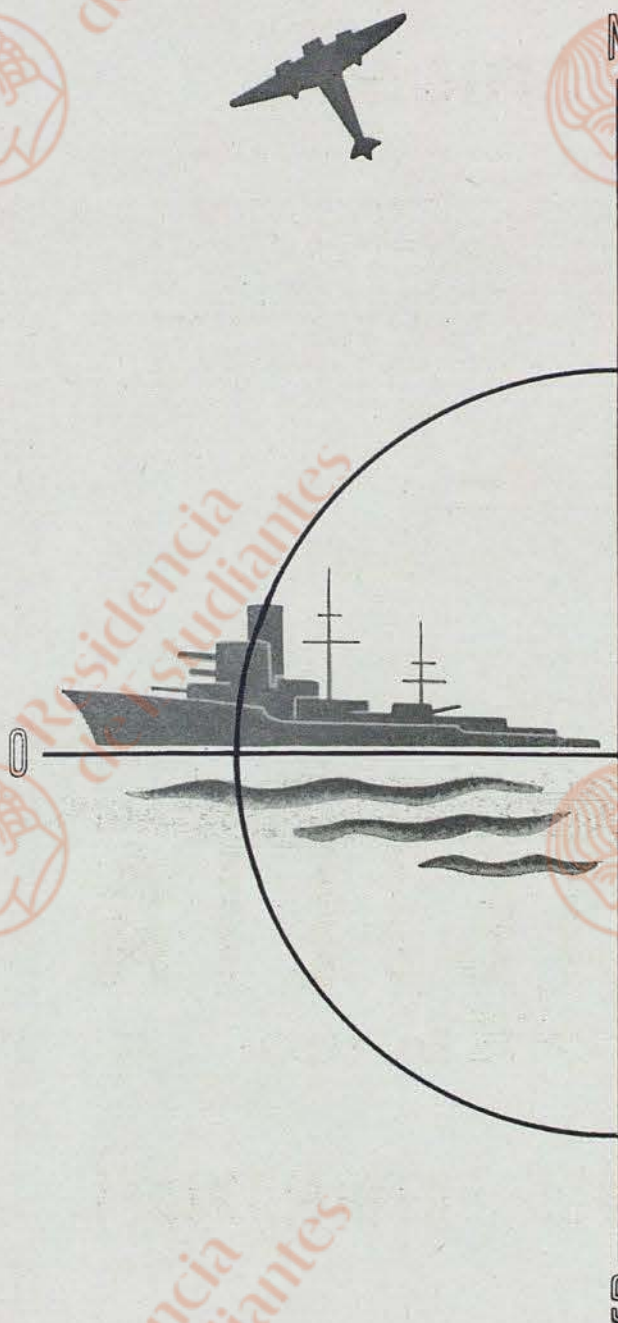
SEDE DI MILANO Via S. Margherita 12-14 - Telefono 12941 (7 linee)

AGENZIA N. 1 Via Anzani 2, angolo Corso XXII Marzo - Telefono 55514

AGENZIA N. 2 C. Buenos Aires 10, ang. Viale Regina Giovanna - Tel. 23788-23523

L'Istituto raccoglie depositi a risparmio in conto corrente fruttifero e compie tutte le operazioni di banca

PERFETTI STRUMENTI DI PRECISIONE PER LA POTENZA DELLE ARMI ITALIANE



SAN GIORGIO

SOCIETÀ INDUSTRIALE PER AZIONI

GENOVA • SESTRI

VINCERE!



ODERO TERNI ORLANDO

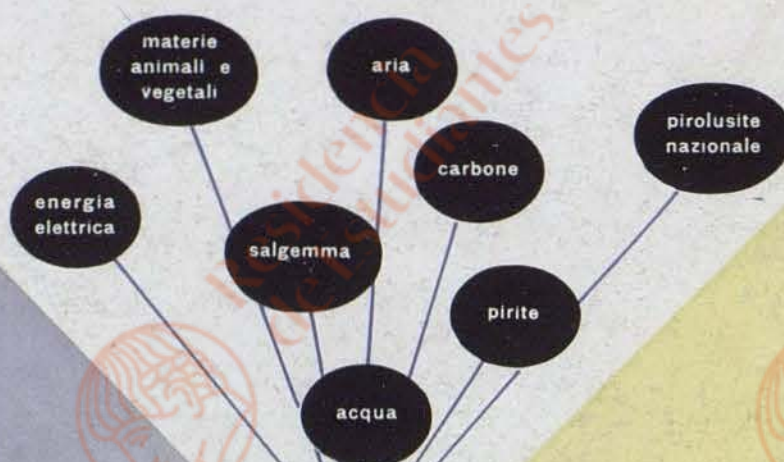


CARLO ERBA S.A.
M I L A N O

La marca "ERBA,, è, nel campo farmaceutico italiano, la più nota e rinomata in Italia ed all'estero, in quanto in oltre tre quarti di secolo di esistenza, ha saputo con probità e costante accuratezza, conquistarsi la fiducia del Medico e del Pubblico.

La "CARLO ERBA,, con le molte centinaia di prodotti e preparati, è la più importante fabbricante di farmaci specializzati d'Italia e la prima che abbia di propria iniziativa creato un grande, attrezzato laboratorio scientifico di ricerche chimiche e biologiche, dal quale sono usciti lavori originali di riconosciuto valore e di larga applicazione terapeutica. Essa è la grande fabbrica chimica italiana che mai ha inviato danaro all'estero per acquistare brevetti o pagare interessenze.

Sono alle dirette dipendenze dell'organizzazione "ERBA,,: N. 51 chimici laureati, N. 14 Medici N. 27 diplomati Farmacisti, N. 6 Dottori Ingegneri. Tra i suoi consulenti sono i più chiari nomi delle Università e dell'Accademia d'Italia.



Dalle più comuni materie prime al farmaco di alta purezza

Partendo dalle materie prime più comuni come l'acqua, l'aria, il carbone, l'energia elettrica, le pirite, il salgemma, lo zolfo e via dicendo, il Gruppo

Montecatini ricava una copiosa serie di prodotti chimici intermedi. Questi costituiscono a loro volta le materie prime dalle quali la "Farmitalia" ottiene la gamma completa dei suoi prodotti farmaceutici: sulfamidici, barbiturici, arsenobenzoli, pirazoli, antimalarici, anestetici, salicilati, composti arsenicali, ecc.

La "Farmitalia", grazie appunto alla sua intima unione con la grande industria chimica italiana, ha potuto realizzare una vasta produzione farmaceutica, liberando così il nostro Paese dall'antica dipendenza verso i medicinali esteri.



Farmitalia



Capitale Sociale L. 65.000.000
Gruppo Montecatini
Milano

la più grande industria italiana di prodotti farmaceutici